

PREMESSA

In occasione del 50° anniversario della Repubblica dell'Ossola, l'Amministrazione Comunale di Premia ha ritenuto opportuno celebrare degnamente questa ricorrenza coinvolgendo le Scuole elementari di Premia affinché realizzassero uno studio sulla storia locale relativa agli anni 1943 - 1945 per "non dimenticare" fatti e avvenimenti accaduti in quel periodo storico.

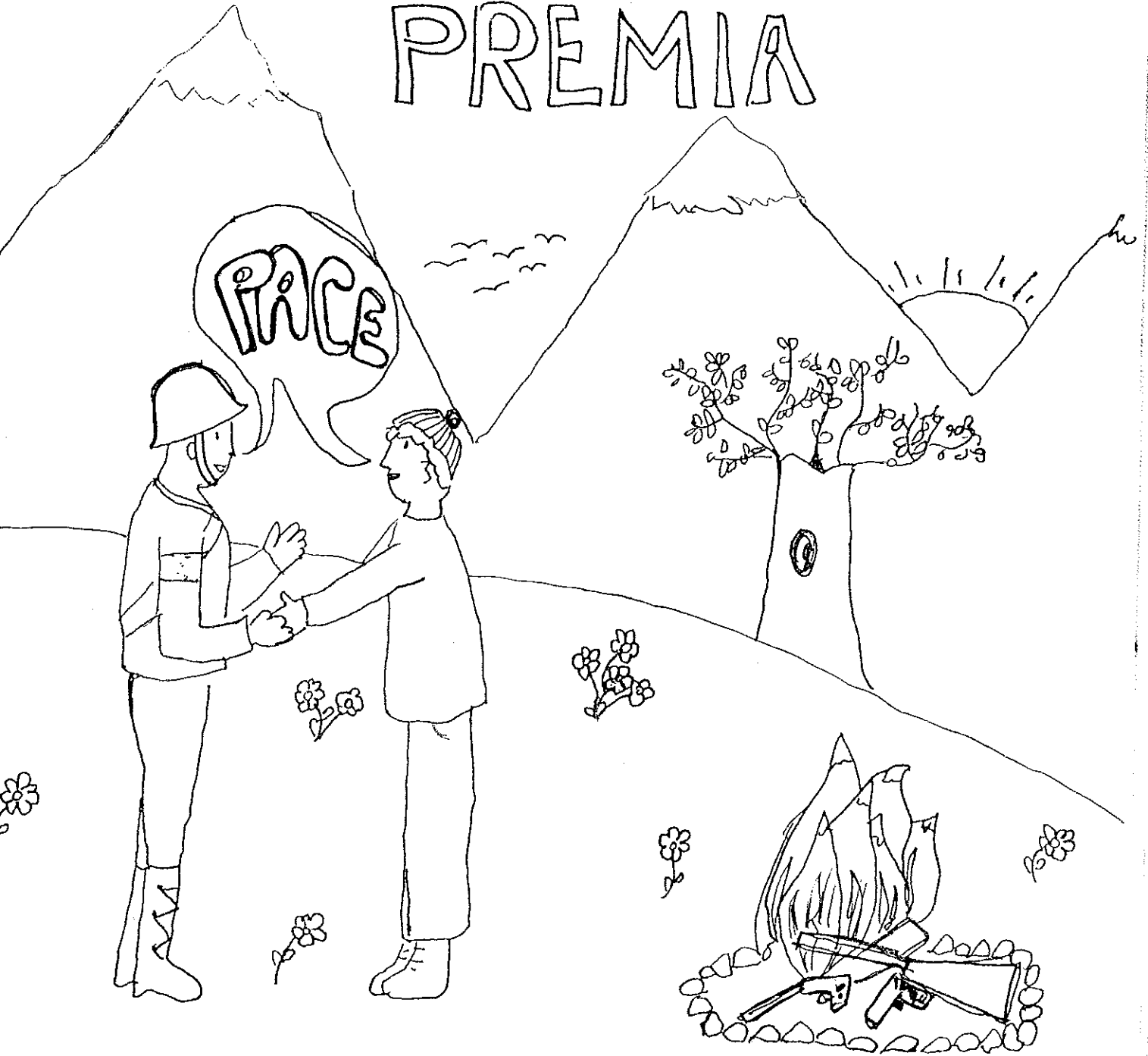
La proposta è stata accolta positivamente e portata avanti con impegno e costanza da parte degli alunni e degli insegnanti che, attraverso interviste, testimonianze e documenti hanno elaborato una prima preziosa raccolta storica, corredata da efficaci rappresentazioni grafiche.

Il 25 aprile 1994, nella Sala Consiliare di Premia, alla presenza del Sindaco, del Sig. Paolo Bologna, di un folto e rappresentativo pubblico, tra cui c'erano ex - internati e parenti di persone che diedero la vita per la difesa della libertà, gli alunni e le insegnanti hanno presentato il loro ricco lavoro.

La ricerca effettuata dagli alunni, le testimonianze emerse durante l'incontro, e i documenti forniti successivamente sono stati raccolti nel presente fascicolo che costituisce una preziosa memoria per tutti noi.

Tuttavia questa ricerca non è esaustiva in ordine ai numerosi aspetti che l'argomento trattato implica; perciò si confida nella collaborazione di coloro che vorranno fornire altre notizie e testimonianze per completare il lavoro che qui presentiamo.

SCUOLE ELEMENTARI PREMIA



LA VITA

QUOTIDIANA

Le Abitazioni, L'Abbigliamento, La Salute

La maggior parte delle case del nostro paese erano abbastanza grandi perché le famiglie erano numerose. Generalmente gli edifici erano costituiti da: una spaziosa e fresca cantina, sopra c'era la cucina con il camino e la saletta (*stua*) con il fornello cioè la tipica stufa di sasso che la riscaldava, al piano superiore si trovavano le stanze da letto; il bagno era un locale piccolo con solo la turca.

I pavimenti erano di pietra (antigorita) nei corridoi e di legno nelle camere e le scale si lavavano con la candeggina.

Le case erano abbastanza pulite anche se i detersivi erano molto scarsi, generalmente ad occuparsi della casa erano le ragazze giovani.

Il sapone veniva fatto in casa con il grasso di animale e soda caustica, si faceva cuocere il tutto e poi il prodotto ottenuto veniva lasciato raffreddare e poi tagliato a scagliette⁽¹⁾.

(1) Preparazione del sapone:

Kg. 6 di sego o grasso di bue

Kg. 1,250 di colofonia "pece greca"

Gr. 125 di talco

Gr. 125 di albume

Kg. 1,250 di soda caustica, solida (ricordando caustica -cioè che brucia- e non carbonato di soda -quella che usiamo per lavare i piatti-)

Versate 25 litri di acqua in una caldaia molto fonda; mettetela sul fornello; unite il sego tagliato a pezzettini quando l'acqua sarà intiepidita: poscia la colofonia e la soda caustica; fate bollire per tre ore abbondanti, mescolando di tratto in tratto con un bastone. Unite il talco e l'albume: e fate bollire per un'altra ora.

lasciate raffreddare e, quando la miscela comincerà ad addensarsi, versatela in una cassetta larga e bassa di latta o di legno.

Dopo 2 giorni, rovesciate la cassetta sul tavolo e con un filo di ferro tagliate in grossi cubi il vostro grande...parallelepipedo di sapone..

Ricetta fornita da Lina Galli

Le stanze erano riscaldate dal tubo del camino che intiepidiva l'aria.

I materassi erano imbottiti con foglie di faggio o di crine di cavallo.

Tutte le persone avevano un vestito per il lavoro e uno per la festa; ai piedi calzavano gli zoccoli.

Le persone intervistate ci hanno detto che i vestiti venivano passati da padre in figlio, dai grandi ai piccoli, i pantaloni da lavoro degli uomini erano tutti rattoppati e non si capiva di che colore fossero; ogni indumento veniva rivoltato, rattopato e indossato fino alla completa consumazione.

Durante l'epoca fascista i giovani ogni sabato scendevano in piazza per fare esercizi ginnici.

Le bambine indossavano una gonnellina nera con una camicetta bianca e in testa avevano un berretto con un lungo fiocco, i bambini portavano pantaloni e camicia nera con due fasce bianche che si incrociavano sul petto trattenute da un fermaglio a forma di "M" fez nero con un lungo fiocco.

Le persone erano organizzate in gruppi secondo l'età.

Figli della lupa (6-8 anni)

Balilla e Piccole italiane (8-14 anni)

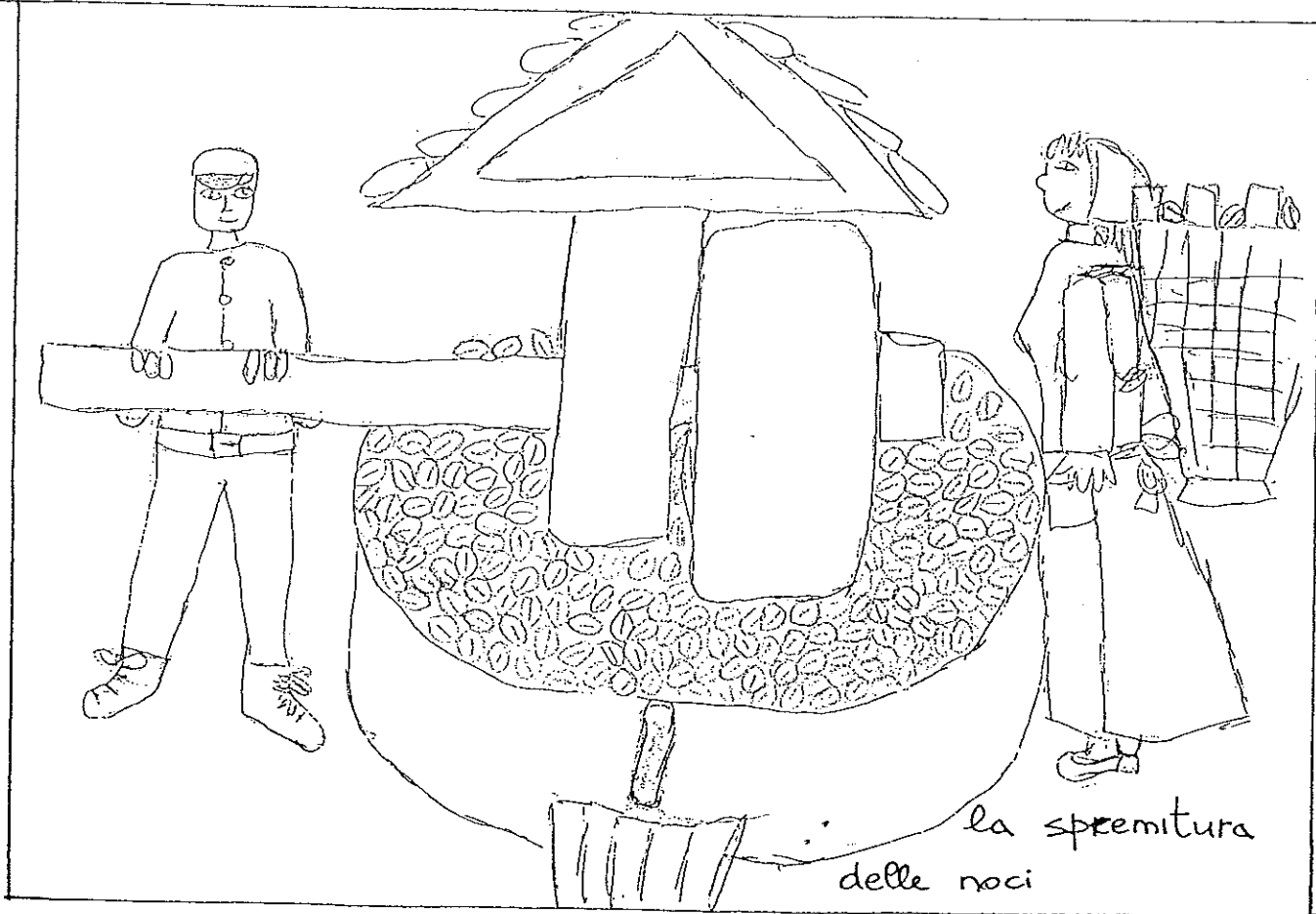
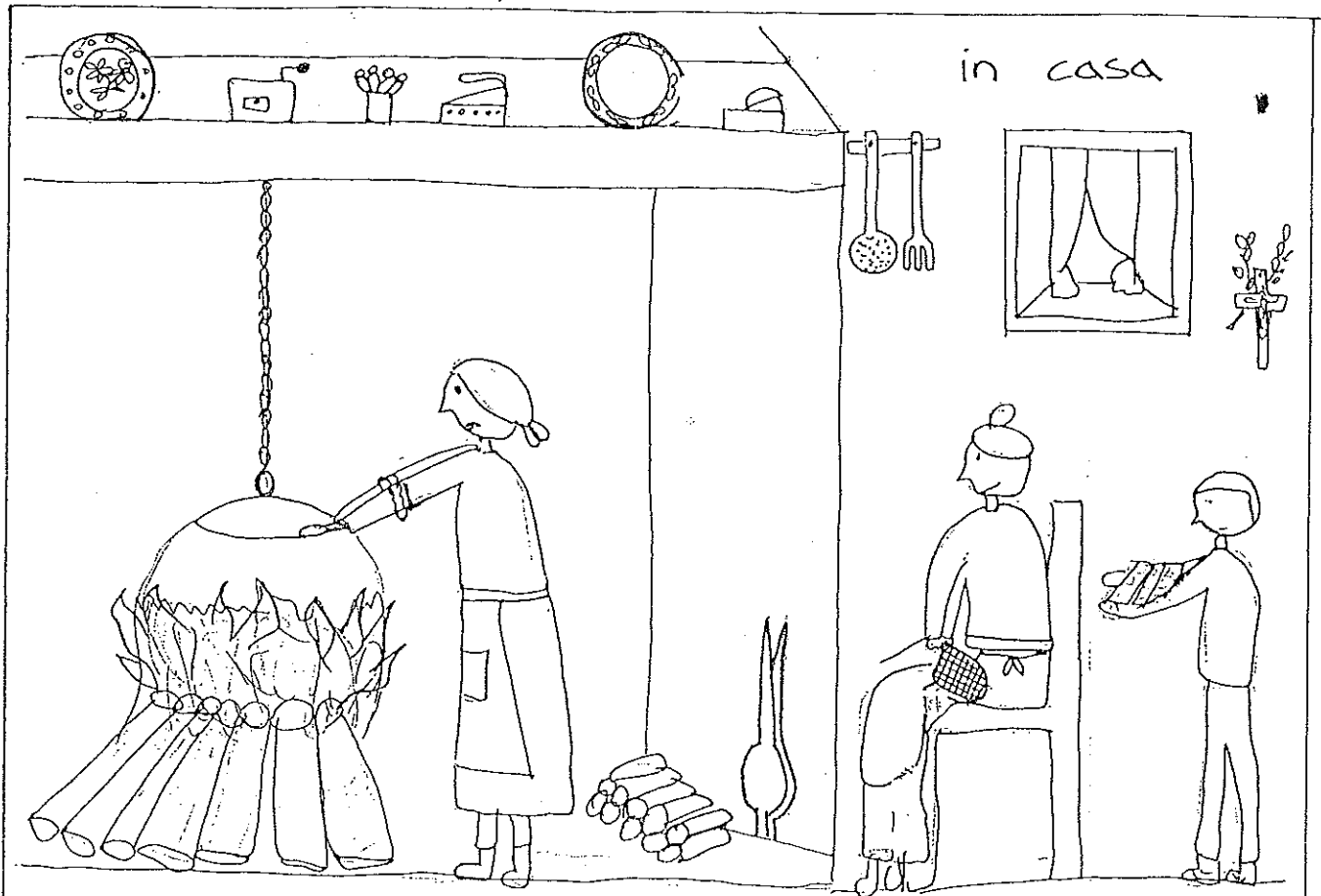
Avanguardisti e Giovani italiane (15-18 anni)

Giovani Fascisti

Al tempo dei nostri nonni i medicinali erano pochi, ma scarsi erano anche i soldi per poterli comprare.

Quando le persone si ammalavano se erano "cose leggere" come l'influenza ci si curava stando al caldo sul fornello e bevendo decotti di erbe medicinali come la *camomilla* e la *genziana*; in farmacia si compravano le aspirine, il *chinino* (pastiglie anti-febbre), *l'acqua di melissa* (contro gli svenimenti), la *triacca* curava il mal di pancia.

Le persone morivano di malattie quali la tubercolosi, la polmonite, l'appendicite non riconosciuta con tempestività, le malattie infettive dei bambini perché non curate, il mal di cuore dovuto agli sforzi; inoltre parecchie persone morivano sotto alle valanghe, alcune persone anche per le morsicature delle vipere.



Il Lavoro

La maggior parte dei valligiani si guadagnava da vivere facendo i contadini e i boscaioli; il mestiere del contadino era molto faticoso perché ogni lavoro si faceva a mano, dal taglio del fieno alla raccolta dei prodotti della terra; uomini e donne si arrampicavano con il bestiame fin sulle montagne per sfruttare ogni piccolo pascolo.

Il boscaiolo tagliava i tronchi che portava a Crego; lì, si faceva il carbone.

Per fare il carbone si scavava una piattaforma nel bosco, quindi si accatastava una grande quantità di legno di faggio, a forma di piramide e la si ricopriva con del terriccio bagnato, alla base si lasciava un buco per l'accensione.

Il fuoco veniva alimentato per dieci o quindici giorni poi, pian piano si spegneva, e si estraeva il carbone che dopo essere stato insaccato, veniva portato a Premia.

Nel bosco esistono ancora le piattaforme che servivano a fare il carbone.

In ogni famiglia si tosavano le pecore e con la lana si facevano calze e maglioni.

Generalmente il giorno dei morti (2 novembre) si raccoglievano le foglie di faggio da utilizzare nei materassi; i contadini lavoravano il latte per farne formaggio e burro.

Per avere qualche soldo da spendere nei negozi di Domodossola e Premia, uomini e donne contrabbandavano con la Svizzera.

Il "viaggio" spesso era lungo, faticoso e a volte pericoloso.

Due signore che sono venute a scuola ci hanno raccontato di un "viaggio" indimenticabile.

Dopo aver risalito la montagna fino alla Bocchetta di Kramec, i 13 componenti del gruppo di "contrabbandieri" sono stati fermati a Bosco da due guardie svizzere e lì, hanno incontrato dei cravegnesi, anche loro arrestati.

Tutti sono stati portati a Locarno, a piedi; sono stati alloggiati in una caserma e, mentre passavano per le strade della cittadina svizzera, questi antigoriani cantavano le canzoni dei partigiani e gli svizzeri lanciavano cioccolata e fiori.

A Bellinzona gli uomini sono stati rapati e le donne sono state imprigionate in un'altra caserma.

Dopo otto giorni di prigionia gli svizzeri hanno liberato questi prigionieri; gli hanno fatto risalire la montagna a piedi e al confine li hanno salutati; questi poveracci sono tornati a casa tristi, senza soldi e senza neppure le merce da scambiare.

Gli antigoriani in Svizzera portavano qualunque cosa: ruote di bicicletta, cibi, caffè, zucchero, sale, riso, pasta e anche attrezzi da lavoro; ogni oggetto poteva diventare merce di scambio.

I sentieri più praticati erano:

- 1) San Rocco - Alpe Croppo - Bocchetta Croppo - Cravariola - Campo
- 2) Foppiano - Alpe Kramec - Bocchetta Foglia - Bosco
- 3) Aleccio - Fria - Cravariola - Campo

Le possibilità di trovare un lavoro retribuito alla fine del mese erano scarse; soldi ne giravano pochi, quelli guadagnati durante l'estate servivano per comperare lana e cibo o per pagare i debiti dell'inverno precedente.

Il calzolaio più che vendere le scarpe le aggiustava perché a quel tempo non si buttava via niente.

Le donne non avevano la lavatrice, perciò andavano a lavare al lavatoio e facevano il bucato con la cenere.

Alimentazione

Abbiamo saputo che l'alimentazione di quando c'era la guerra era limitata: si mangiavano patate, latte, formaggio, pane di castagne e pane segale, fatto anche con farina di mais e di riso, poca pasta e poco riso perché era tesserato, carne solo di capra o qualche pollo; l'olio si otteneva dalle noci schiacciate, come caffè si tostava un misto di segale e orzo.

Lo zucchero era poco e integrale e bisognava contrabbandarlo dalla Svizzera, anche il sale era molto scarso ed era un altro prodotto che si contrabbandava.

Le persone intervistate ci hanno detto che il pane era razionato, non era pane bianco come quello che mangiamo oggi, era scuro, pesante, non salato; spesso i bambini dopo la scuola si recavano dal panettiere per pelare le patate che venivano cotte ed impastate con la pasta del pane.

La maggior parte delle persone si nutriva, al pranzo di polenta e salamini, polenta e latte, alcune volte riso o pasta, il cibo non veniva sprecato; la polenta avanzata a mezzogiorno veniva arrostita alla sera.

Intorno al paese si vedevano molti campi perché frutta e verdura venivano coltivate da ogni famiglia; gli alberi da frutta erano molti, e in autunno venivano ripuliti attentamente.

Le mele venivano conservate in locali freschi come le cantine, se ce n'erano molte, una parte veniva usata per produrre *vino di mele* (torchio a Pioda).

Ogni famiglia allevava un maiale che in autunno veniva ucciso per farne mortadella, salame, salamini, lardo, grasso ecc. e niente veniva sprecato.

Alla sera il pasto principale era la minestra, le verdure non venivano comprate, ma coltivate.

Questa alimentazione non era abbastanza nutriente, però permetteva di vivere.

Le persone disponevano di pochissimi dolci: la tipica *torta di pane* che più che un dolce era un pasto, i biscotti erano di un unico tipo: i "*gnic-gnac*"; e per gli ammalati si acquistavano i biscotti di Novara.

A Natale i bambini ricevevano come dono i fichi secchi, qualche mandarino e spagnolette.

La nonna di Elena ricorda che a San Rocco c'erano tre negozi, due privati ed una cooperativa; il primo a chiudere, all'incirca nel 1930, era gestito da due vecchietti che fino a che erano in salute hanno resistito; il secondo era gestito anche come bar e merceria negli ultimi anni vi lavorava Gina BIONDA ed ha chiuso i battenti 8-10 anni fa; la *cooperativa* invece ha resistito un po' di più ed è stata chiusa nel 1990; ora purtroppo è sciolta anche la società della cooperativa.

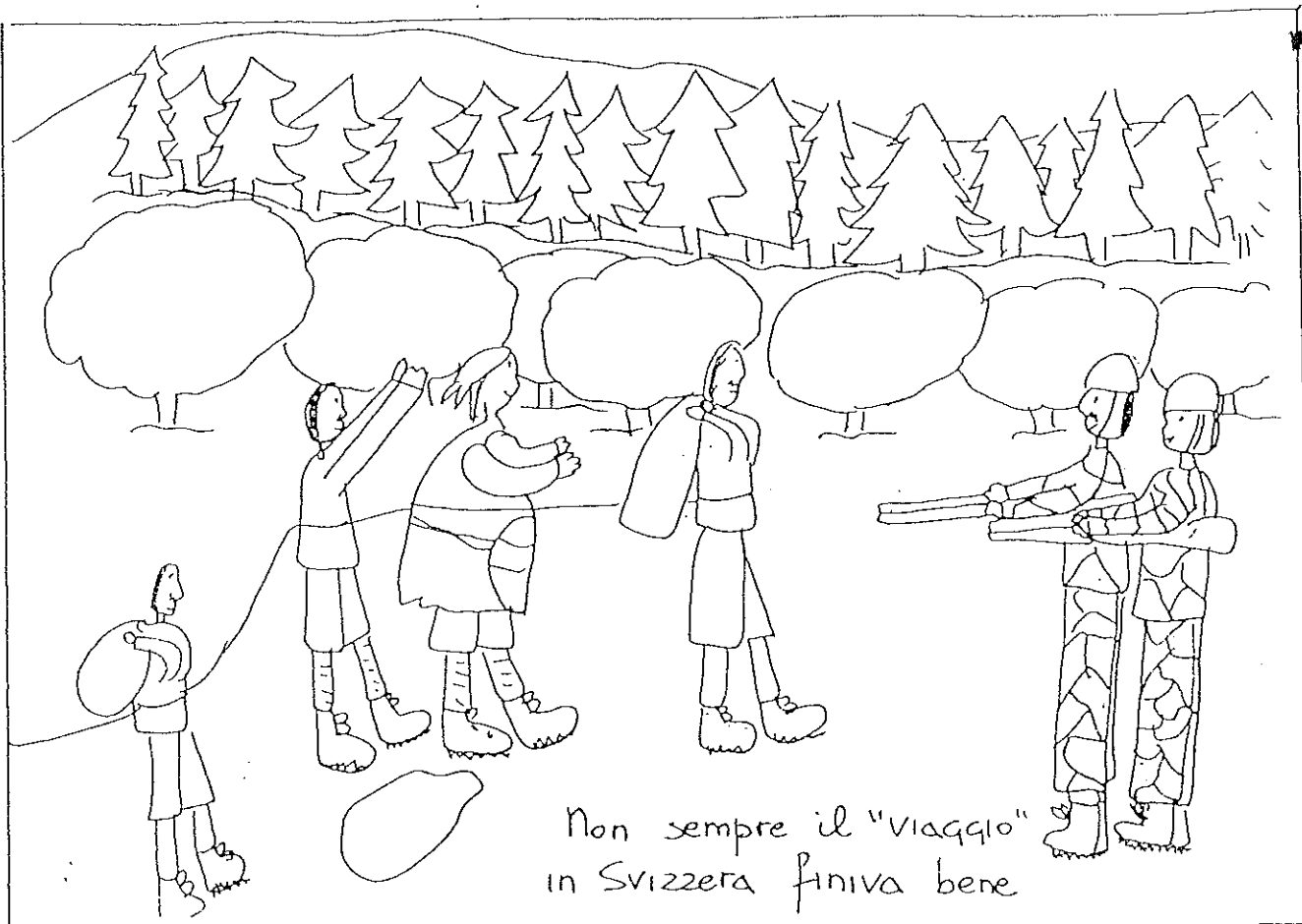
Nel paesino del Passo c'era un bel negozio fornito di molti articoli con annesso un piccolo bar; lavorava molto perché i paesini vicini erano ancora popolati ed anche a Salecchio c'erano ancora un centinaio di persone che si rifornivano appunto da questo negozio gestito dalla famiglia ALBINI (2).

A Premia la popolazione aveva a disposizione la *Cooperativa e Fattorini* che vendevano non solo generi alimentari, ma anche altri prodotti necessari: carburante, stoffa ecc.

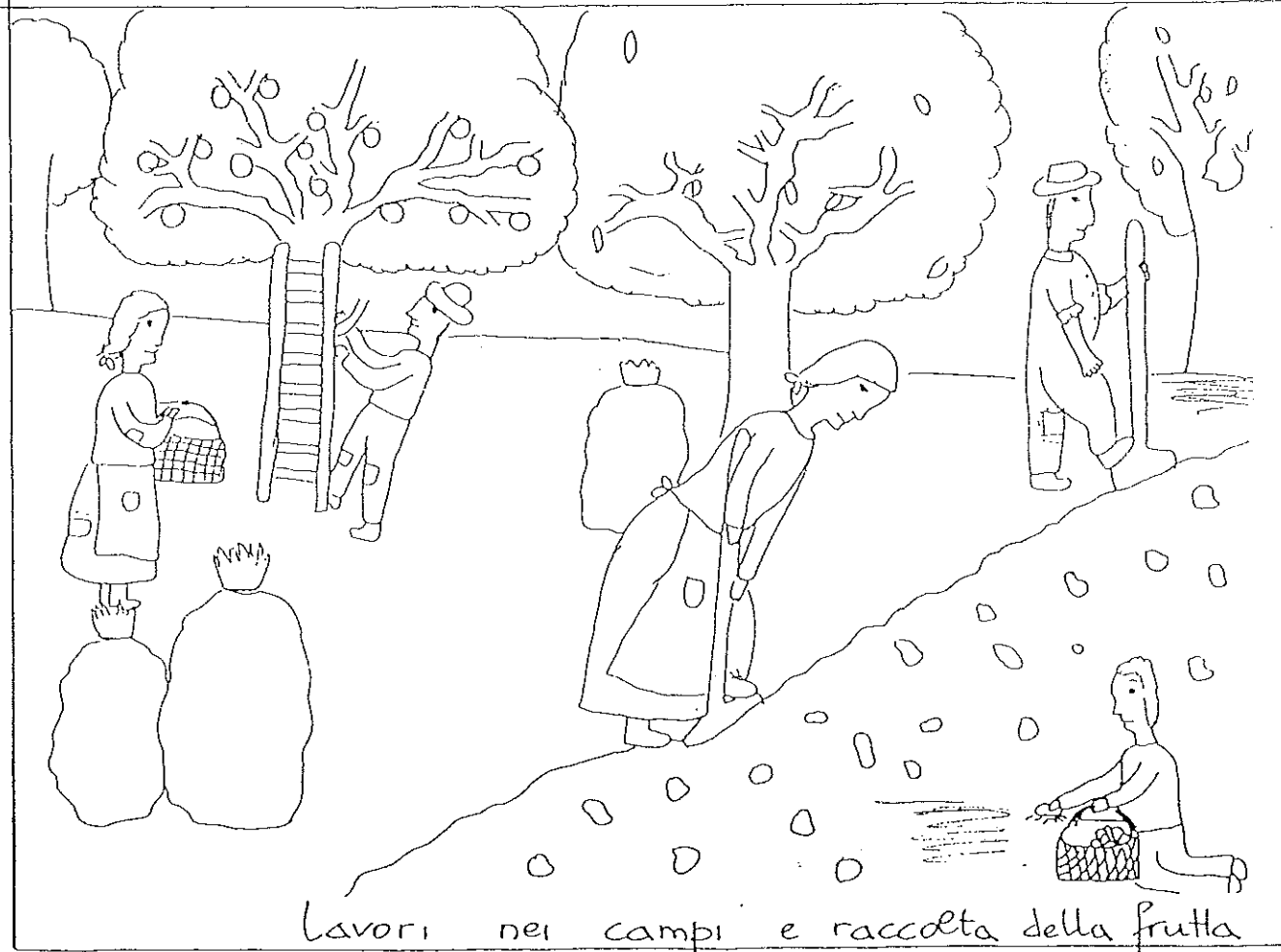
C'era anche un macellaio; a quei tempi non c'erano i frigoriferi allora per tenere la carne al fresco c'era una specie di grotta molto profonda, quando era inverno il macellaio radunava gli uomini che riempivano questa buca di neve e lì mettevano la carne al fresco.

Queste notizie le abbiamo desunte dalle interviste ai nonni e dal racconto fatto dalle signore Dina GIBONI, Emilietta PINARDI e Bettina FOLCHI che sono venute a scuola.

(2) Anche a Rivasco esisteva un negozio di generi alimentari con annessa Osteria gestito da MARTINETTI Giuseppe. Il negozio ha cessato l'attività nel 1936 mentre l'osteria nel 1940.



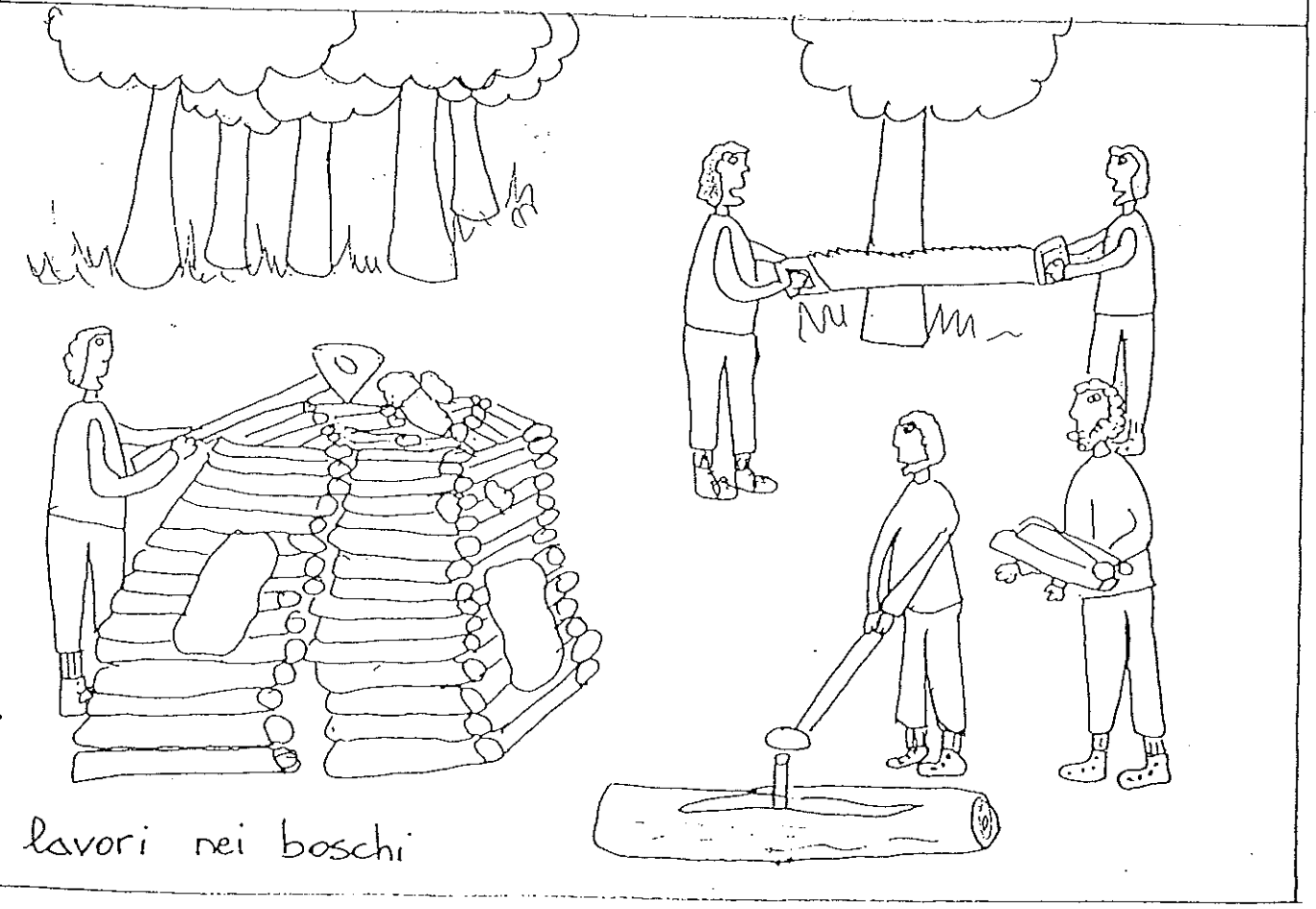
Non sempre il "viaggio"
in Svizzera finisce bene



Lavori nei campi e raccolta della frutta



la raccolta delle foglie



lavori nei boschi

MOMENTI

DI STORIA

LOCALE

I Partigiani

Dopo lo sbarco degli *Alleati* in Sicilia il Re d'Italia, il 25 Luglio 1943, fece arrestare *Mussolini*, nominò un nuovo governo e l'8 Settembre 1943 firmò l'*armistizio* con gli *Alleati*; poi al loro fianco continuò la guerra contro la Germania. Le truppe tedesche che già occupavano il nostro territorio si accanirono contro il popolo italiano e per l'Italia cominciò un periodo storico drammatico con bombardamenti, distruzioni, deportazioni di uomini nei campi di lavoro in Germania.

L'esercito Italiano era allo sfacelo: i soldati non sapevano a chi ubbidire e molti tornarono a casa.

Anche nella nostra valle dopo l'8 Settembre ritornarono alcuni soldati che erano stati combattenti nei vari fronti di guerra ed erano riusciti a sfuggire alla rappresaglia nemica.

Questi uomini però non poterono riprendere la vita normale perché erano considerati *disertori* e, come tali, erano ricercati; per questo essi si "*dettero alla macchia*" e formarono le *bande partigiane*. A queste persone si unirono parecchi giovani che nel frattempo erano stati chiamati alle armi, tra di loro c'erano anche molte persone non della zona, ma provenienti da Gallarate, Busto Arsizio, Torino...

I partigiani erano persone che combattevano per la libertà, la maggior parte di essi erano molto giovani, odiavano i tedeschi e i fascisti che occupavano le nostre terre.

A scuola è venuto il signor Remo PENNATI che ci ha raccontato:

"Ai primi di Novembre del 1943 ho ricevuto la cartolina di chiamata alle armi e mi sono presentato a Novara; sono stato destinato al Brennero, ma ho subito capito che se fossi partito non ci sarebbe stato ritorno. Ho deciso di scappare quella notte stessa e così ho fatto; ho trascorso la notte a Novara; la mattina successiva, con il treno, sono arrivato a Villadossola e poi, a piedi, passando per i boschi ed i sentieri, sono giunto a Premia. Appena mi hanno visto i miei genitori si sono preoccupati ma io sono partito subito per Aleccio e lì sono rimasto per circa due mesi. Proprio lassù ho conosciuto i Partigiani e sono entrato in "*Formazione*". Ho passato i primi tempi in Val Sesia per un periodo di addestramento, i miei superiori erano Cino MOSCATELLI e Pippo COPPO. Dopo questo periodo sono venuto con i miei compagni alla Colmine, un alpeggio sopra Mozzio. Da lì, siccome ero giovane e veloce, i miei superiori mi mandavano spesso a portare messaggi alle varie dislocazioni partigiane; in una notte riuscivo a raggiungere Formazza e a far ritorno alla Colmine, sempre percorrendo sentieri di alta montagna.

Ogni partigiano aveva un proprio nome di battaglia, il mio era "CURRARO"; noi del "REDI" eravamo ben vestiti e ben armati, nel nostro gruppo vigeva una disciplina ferrea e chi non la rispettava, veniva cacciato".

Altri aspetti della vita dei partigiani li abbiamo conosciuti attraverso il racconto della Signora Generosa PANIGHETTI, sorella di PANIGHETTI Camillo (Giorgio),

comandante di un gruppo di uomini della *Brigata Matteotti* il cui Comando principale era in Valle Vigezzo.

I partigiani vivevano nascosti sulle montagne, in baite, sempre all'erta per non farsi catturare dai soldati tedeschi, le sentinelle vigilavano sia di giorno che di notte attorno all'accampamento e avvertivano di ogni pericolo. I partigiani non avevano una dimora fissa, ma si spostavano da un alpeggio all'altro, da una valle all'altra; per qualche tempo alcuni avevano scelto come loro accampamento la Colmine sopra Mozzio, altri stazionavano all'Alpe Cravariola, altri ancora nella zona di Pra e Spotigene oppure si spostavano tra Salecchio, Cortic e Vova. Un grosso problema per i partigiani erano i viveri e perciò molto spesso i partigiani scendevano nei paesi per il rifornimento, qualche volta entravano nelle baite degli alpeggi e prendevano ciò che trovavano.

La maggior parte della popolazione antigoriana aveva idee antifasciste ed i partigiani potevano perciò contare sull'aiuto dei valligiani. Dalle interviste effettuate abbiamo conosciuto tanti episodi in cui ragazze, donne, uomini, ragazzini hanno collaborato per portare notizie ai partigiani che vivevano sulle nostre montagne; i civili che aiutavano i partigiani correvano il rischio di essere presi prigionieri dai tedeschi e portati in Germania oppure potevano vedersi incendiate le loro baite e abitazioni.

Riportiamo il racconto della Signora Dina VILLJØRGHJ (Gianna) che faceva la staffetta per i partigiani.

"Nel 1943 avevo 22 anni, nella mia frazione parecchi ragazzi erano entrati a far parte dei partigiani; io mostravo una certa simpatia per questi uomini che lottavano per la libertà.

Una sera a casa mia arrivarono il partigiano Giorgio ed il comandante Viglio, mi domandarono se volessi entrare a far parte delle *staffette partigiane*. Nonostante i pericoli che dovevo affrontare accettai, anche se mia madre non voleva perchè diceva che il ruolo della staffetta era troppo pericoloso.

Un giorno un partigiano era stato ferito a morte, ma prima di morire nascose un biglietto sotto ad un sasso ed un ragazzo che aveva assistito alla scena lo raccolse e me lo diede dicendomi di portarlo a Montecrestese ai partigiani e aggiunse di tornare presto perchè a Baceno dopo le sei, c'era il coprifuoco. Inforcai la bicicletta e partii.

A Montecrestese mi diedero un altro biglietto che nascosi nella pompa della bici ma... al ritorno bucai una ruota della bicicletta e tardai. A Baceno c'era già il coprifuoco. Un tedesco mi invitò a passare su un sentiero tortuoso e sconnesso, ma io rifiutai perchè con la bicicletta non ce l'avrei fatta.

Poco più avanti altri tedeschi mi hanno fermata proprio davanti all'albergo Italia dove c'era il Comando: due tedeschi mi hanno portata negli uffici, gridavano parole in tedesco, mi hanno fatto vedere il soldato ucciso, mi volevano picchiare e io continuavo a pensare alla pompa della bicicletta.

A gesti facevo capire a questi soldati che io non avevo niente a che fare con i partigiani. Fui liberata. Dopo qualche centinaio di metri altri tedeschi mi fermarono, per la terza volta, alla curva di Isotta. Tra quei soldati ne ho riconosciuto uno che veniva ogni tanto a parlare in tedesco con mia mamma e questi mi ha detto di non passare per i sentieri, perchè avevano ordine di sparare a chiunque non percorresse la strada principale.

Dopo aver lasciato questo posto di blocco, appena fuori dalla vista dei soldati, mi sono messa a correre fino a casa, a Rozzaro".

In paese si era diffusa la notizia che i Tedeschi stavano preparando un rastrellamento nella zona tra Agaro e Praa.

Ho sentito che i Tedeschi vogliono rastrellare da Agaro in giù.

Oddio! Bisogna avvertire i partigiani che sono sulle montagne!



Una ragazza decide di andare ad avvisare i giovani nascosti nella zona interessata.



La giovane, per non dare nell'occhio, fa finta di mungere le capre e in tanto avvisa del pericolo.



Imboscata ai Partigiani Provenienti dalla Cravariola

30 Giugno 1944 - ore 16

Quel giorno del mese di Giugno un gruppo di tre partigiani composta da FRADELIZIO Luigi, PESENTI Franco e una guardia di finanza di stanza a San Rocco che forse si chiamava Vittorio scendeva, con un mulo dall'Alpe Cravariola per venire a Premia dove dovevano comperare i viveri da riportare all'accampamento.

I tre scendevano tranquillamente per la mulattiera ma, giunti al ponte in ferro situato sotto l'oratorio di Santa Lucia , sono caduti in un'imboscata infatti, li appostati, c'erano parecchi nazifascisti che li aspettavano.

Partirono dei colpi d'arma da fuoco. Il FRADELIZIO cadde ferito mortalmente, il PESENTI e la guardia di finanza riuscirono a scappare ed il finanziere, benché ferito, riuscì a raggiungere prima l'abitazione del guardiano al bacino di Crego e poi la CRAVARIOLA e da lì, la Svizzera dove venne curato.

Il corpo del partigiano rimase senza sepoltura per parecchi giorni. La salma venne poi ricomposta e tumulata ai piedi di un fresco castagno da uomini di Premia tra i quali si ricordano LOCATELLI Pietro, BIANCHI Carmen, CESCETTI Aldo, RIBONI Francesco, RECLI Luigi, VILLIBORGHI Ernesto.

Solo alla fine della guerra il corpo venne dissepolto dai partigiani della "Matteotti" e fu possibile dargli cristiana sepoltura.

"Lo Scontro" di Piedilago

28 Agosto 1944 .

Quel giorno quasi tutti gli abitanti della piccola frazione di Piedilago erano occupati nel raccolto del secondo fieno: chi era a Pissero, chi a Cagiogno... pertanto il Paese era semideserto, ma...ecco che alcuni giovani partigiani di Premia, armati e con un furgoncino, si dirigono verso Piedilago con l'intento di tagliare i fili del telefono vicino all'osteria Del Ponte ed impedire la comunicazione con l'alta Valle per poi disarmare i tedeschi che presidiavano la centrale di Cadarese ed utilizzare le armi in un secondo momento. Tuttavia...proprio nello stesso istante, ecco che...una truppa di tedeschi risale con cinque mezzi blindati (forse qualcuno li aveva avvisati?) per radunare i propri uomini e portarli poi al loro luogo di origine.

Al riguardo abbiamo raccolto due testimonianze, una del signor TRIVELLI Enrico e l'altra del signor RECLI Luigi

Testimonianze

- **Signor TRIVELLI Enrico:**

"Un partigiano era salito con la scala su un palo e stava proprio tagliando il filo; si accorse dell'arrivo dei tedeschi ed avvisò i compagni che incominciarono a sparare con una mitraglietta, poi scapparono: qualcuno fuggì tra i boschi, altri si nascosero nei tombini o corsero verso Cristo ed oltre; uno di loro andò sotto il ponte (verrà catturato in un secondo momento e portato a Baceno per essere ucciso, ma grazie all'intervento del parroco di allora, si salverà).

Noi eravamo nella stalla dietro l'osteria: stavamo aspettando di ammucchiare il fieno che era in un prato vicino; inoltre doveva arrivare il formaggio dell'alta Val Formazza in quanto si chiudevano gli alpeggi; c'era con noi anche VESCI Assunta che allora aveva 17 anni.

Io durante la sparatoria (avevo 16 anni) scappai verso i prati ed il bosco sopra la casa dei GIOLZETTI pensando di andare, all'imbrunire, a rifugiarmi dalla nonna, ad Altoggio.

I tedeschi vedendo il *fuggi-fuggi* verso Cristo, pensavano che la mia casa fosse una piccola caserma dei partigiani, perciò spararono in quella direzione, all'impazzata.

Vedevo un ufficiale che guardava con il cannocchiale ed ordinava il fuoco. Mio papà era in casa a dormire perchè doveva fare il turno di notte in centrale; sentiti gli spari, si sporse dalla finestra e venne colpito, a morte, alla gola.

I colpi erano continui, incessanti, si udiva quasi soltanto un boato.

A Premia, addirittura, alcuni abitanti si erano radunati nella cantina della casa di Sant'Antonio, era grande la paura, *tutti pregavano*.

Mia mamma era andata a Sagiago dalle galline e, sentiti gli spari, per tornare a casa non ha percorso la strada abituale, è passata dal ponte della diga ed ha costeggiato il lago, poi si è nascosta nella casa di MORETTI Giuseppina ed intanto sbirciava dai finestrini per vedere quello che stava accadendo.

Pensava che ci fossero dei morti anche lì vicino, dietro alle frasche dei fagioli ove qualcuno si era nascosto.

Fortunatamente questo non era accaduto. Alcuni tedeschi costrinsero lei e MORETTI Francesco ad uscire di casa con le mani alzate; successivamente li hanno lasciati andare.

Altri soldati entrarono nella mia casa, portarono via molte cose e rovistarono dappertutto.

Mia nonna, invece, era già entrata in casa e aveva visto quanto era successo, mentre io, nascosto, sentivo che erano preoccupati per la mia assenza, li richiamai (*taolo*) per avvisarli che ero lì e sentii la nonna che diceva: "Ti hanno ucciso il papà".

Ero sconvolto.

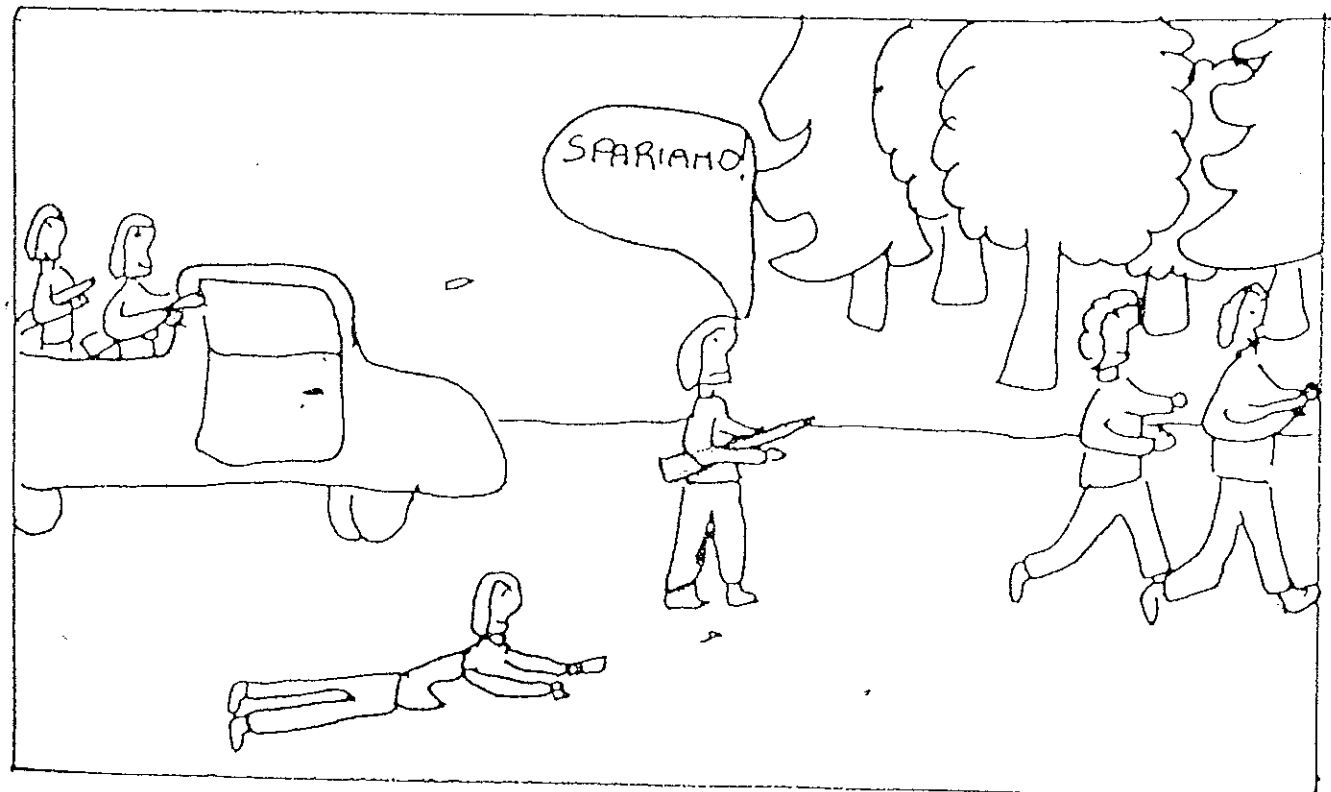
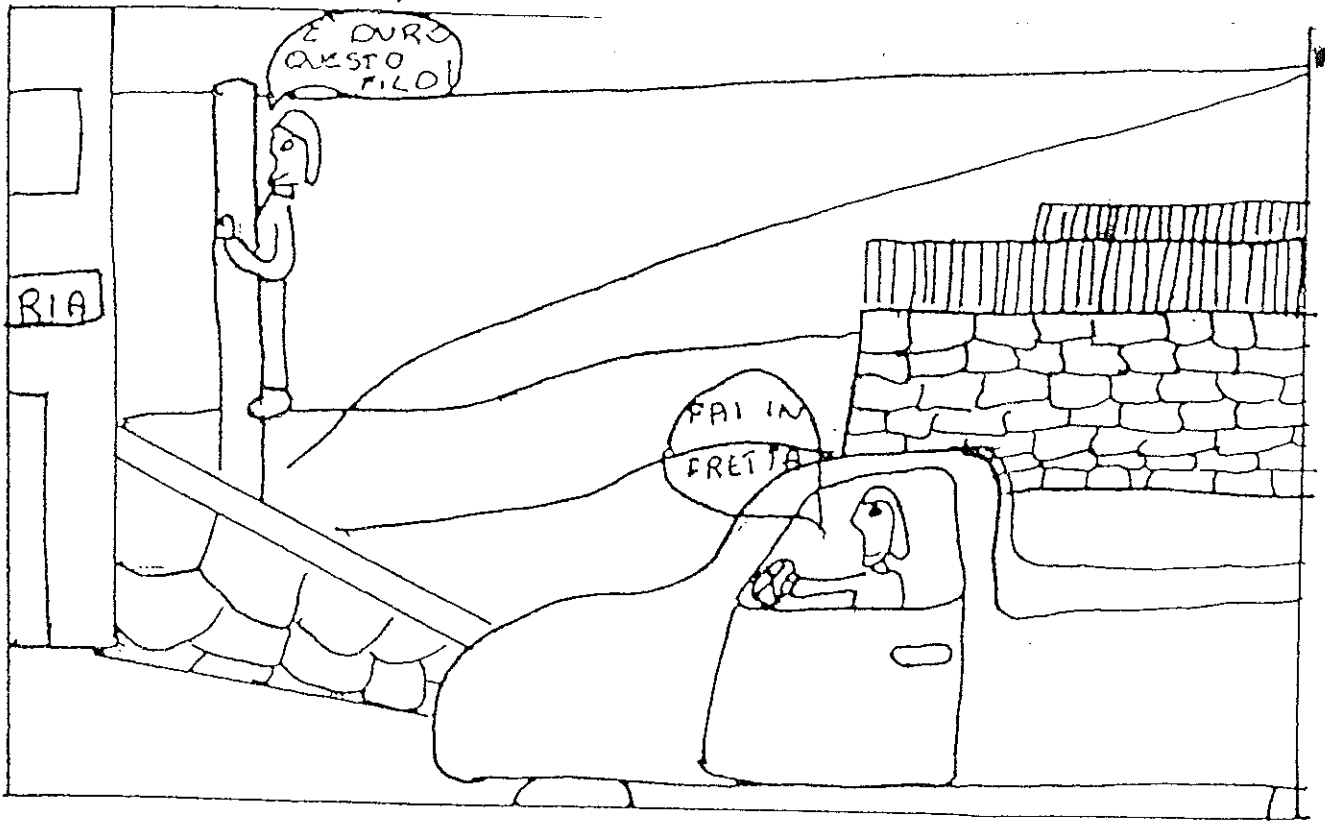
Alla fine della sparatoria, vicino alla casa di GIOLZETTI Romeo erano rimasti così tanti *bossoli* da riempire un sacco enorme.

Ricordo che i tedeschi pensavano addirittura di incendiare il Paese, poi hanno desistito.

Il 30 Agosto una colonna di tedeschi, armati, sale da Baceno verso Formazza e, quello stesso pomeriggio, furono celebrati i funerali di mio padre".

- Signor RECLI Luigi:

Un gruppo di partigiani era partito da Rozzaro a bordo di un autocarro (era un'automobile di proprietà di Ceschetti Aldo che l'aveva trasformata) discretamente armati (oltre all'armamento individuale avevano anche due fucili mitragliatori e una



mitragliatrice "trentasette") voleva raggiungere la Centrale della società Edison di Cadarese per disarmare i tedeschi addetti al presidio dell'opera.

Giunti alla cappella "dul Self" incrociano due tedeschi che a piedi venivano a Premia e li fanno prigionieri portandoli con loro.

A Piedilago il gruppo si fermò per tagliare i fili del telefono e dell'operazione venne incaricato NORETTA Giovanni.

Ma sopraggiunsero tre automezzi tedeschi probabilmente inviati a prelevare i militari addetti al presidio della centrale o ad ispezionare questa località in quanto il telefono non funzionava (colmo della beffa) perchè interrotto da un colpo di fucile sparato a Rozzaro per provare l'arma.

I tedeschi vennero in contatto con i partigiani e ne seguì un breve ma intenso conflitto (a giudicare dalla quantità di *bossoli* recuperati) che disperse il gruppo di partigiani i quali fuggirono chi verso Cristo chi verso l'abitato di Piedilago.

Uno dei tedeschi fatto prigioniero dei partigiani approfitta della sparatoria per fuggire buttandosi nella diga e raggiunse a nuoto la sua salvezza.

Il guardiano della diga era GIOLZETTI Ettore che assistette al fatto.

UTTINACCI Cesare scappò sotto un tombino ma fu scoperto e portato al comando di Baceno dove poi fu liberato grazie all'interessamento del parroco don Rossi.

Il gruppo di tedeschi, dei quali facevano parte una quarantina di *soldati georgiani*, ripiegò poi su Baceno. I georgiani, con uno stratagemma, riuscirono a lasciare la caserma e rifugiarsi all'Alpe Devero.

Per uscire dalla caserma armati senza insospettire i tedeschi un georgiano fece scoppiare una bomba nei pressi di Uresso giustificando così la sortita degli altri compagni i quali vollero recarsi sul posto per accertare quanto accaduto. Ma altri erano gli intenti.

I georgiani successivamente combatterono con i partigiani nella scaramuccia contro il presidio tedesco di Baceno che si concluse con la fuga dei militari e la loro cattura a Crevoladossola da parte dei partigiani della "Matteotti" i quali disarmati i tedeschi li scortarono al confine svizzero.

Tra i partigiani che presero parte all'azione di Piedilago si ricordano PANIGHETTI Camillo (Giorgio), NORETTA Giovanni, FORNI Pierino, RECLI Oreste, GALLACCI Siro, FORNI Mario, UTTINACCI Cesare, UTTINACCI Augusto, ZANA Serafino, LANI.....

L'Incendio all'Alpe Cravariola

Il 10 giugno 1944 i partigiani che si trovavano sulle montagne di Crodo, stavano scendendo in Paese per fare provviste; per loro sfortuna, si trovò a passare una macchina tedesca che sparò alcuni colpi.

I tedeschi corsero alla centrale di Verampio e diedero l'allarme ai colleghi che occupavano Baceno e Domodossola.

Nel conflitto a fuoco i partigiani uccisero un ufficiale tedesco.

Dopo aver fatto i rifornimenti necessari, i partigiani ripresero la strada dei monti; ma nel notare l'assenza del loro Capo, tornarono indietro a Crodo dove nel frattempo erano giunti da Domodossola i tedeschi che effettuavano i rastrellamenti.

Tedeschi e partigiani si scontrarono nel conflitto a fuoco; tre partigiani rimasero a terra uccisi, erano: RONDONI Virginio, GALIMBERTI Angelo e STRATI Vincenzo; un altro fu fatto prigioniero e inviato in Germania; la signora LEONI che aveva dato merci ai partigiani fu arrestata.

Il 14 Luglio i tedeschi ritornarono a Crodo e per impaurire la popolazione, una quarantina di essi andò verso l'Alpe Cravariola alla ricerca dei partigiani definiti "banditi".

Lungo il percorso si imbattono con i quattro partigiani che, ignari del pericolo, scendevano verso Crodo. Uno di essi VITETTA Pasquale, schernito, fu fatto prima correre e poi ucciso. La vita umana aveva il "valore" di una risata sarcastica. L'episodio accadde sulla montagna di Salera.

In Aleccio un altro partigiano che scendeva seduto sopra il dorso di un mulo vide i tedeschi e riuscì a sfuggire inseguito dai proiettili sparati dal nemico che fortunatamente non riuscirono a colpirlo.

I partigiani messi in allarme si erano rifugiati in luoghi più sicuri e i tedeschi, giunti all'Alpe Cravariola, non li trovarono. In compenso mangiarono a sazietà *fontina* e *burro*, prodotti che trovarono in abbondanza e per dispetto verso le persone che li avevano preparati li lanciarono contro le pareti e li diedero in pasto ai porci; inoltre le S.S. bruciarono tutte le stalle per vendicarsi dell'affronto di non aver trovato gli odiati partigiani. Per festeggiare il loro atto vandalico i tedeschi portarono via alcuni vitelloni e montoni.

I proprietari del bestiame saputo del disastro di Cravariola giunsero in Valle in tempo per vedere il fumo e gli incendi al Croppo, a Cortenovo e alla Stufa.

Sette uomini addetti all'Alpe furono convocati dal Comando tedesco posto a Masera tutti furono deportati in Germania dove due di essi morirono: erano BIONDA Antonio, BIONDA Lucio, PERRINI Giovanni, due fratelli BACCHETTA e FALETTI Luigi.

I partigiani riuscirono ad avere la loro vendetta quando vennero a sapere che otto tedeschi della Valle erano scesi a Domodossola; li attesero al rientro sotto Crodo.

La corriera fu fermata, vi fu un conflitto a fuoco: tre tedeschi morirono e gli altri furono ricoverati per le ferite in ospedale a Domodossola.

Resa del Presidio di Baceno

5 settembre 1944

"Verso la fine d'agosto del 1944 nei vari paesi della valle erano comparsi simultaneamente parecchi gruppi di *garibaldini*; circolava la voce che fossimo in 150 invece eravamo solo una trentina; perciò i tedeschi del presidio di Baceno (circa 50) hanno accettato la resa, ma con *l'onore delle armi*.

Il giorno 5 settembre (credo di ricordare), in mattinata, ci siamo recati a Baceno per prelevarli ed accompagnarli fino al Passo San Giacomo; sui camion sono saliti tedeschi e partigiani (una trentina).

Durante il tragitto i tedeschi si guardavano attorno ansiosi di vedere anche gli altri partigiani; quando siamo arrivati a Ponte, il convoglio si è fermato e tutti siamo scesi per mangiare qualcosa, qualche tedesco si era anche ubriacato.

Quindi siamo risaliti sui camion; lungo la strada i tedeschi davano segno di nervosismo e noi partigiani ci guardavamo in faccia. La situazione non era delle migliori anche perchè i tedeschi erano numericamente superiori e avevano anche l'arma.

L'accordo preso era che fino al Passo San Giacomo i tedeschi potevano tenere le loro armi, ma ormai stava diventando notte. Nel tratto tra la cascata ed il confine temevamo che avrebbero potuto ribellarsi; ci siamo rapidamente consultati e poi abbiamo fatto capire al Comandante tedesco che il confine era lì, alla cascata.

I soldati hanno consegnato le armi. Il comandante, invece, con grande rabbia, ha rotto il proprio mitra su di un sasso e ha gridato qualcosa nella sua lingua, credo fossero ingiurie.

Poi, noi armati e loro incolonnati, ci siamo diretti verso il confine.

TESTIMONIANZA DEL SIGNOR PENNATI REMO
CHE HA PARTECIPATO ALL'AZIONE COME GARIBALDINO DEL "REDI".

La Repubblica dell'Ossola

La sera dell' 8 Settembre, dopo che il distaccamento tedesco di Masera si era arreso alla *colonna della Divisione Piave*, e dopo che era stata intimata la resa anche al presidio di Domodossola, le avanguardie partigiane si appostarono intorno alla città.

Ormai di tutta l' Ossola solo il capoluogo era ancora in mano al nemico. Qui si erano rifugiate le forze dei dintorni, ammontanti a circa 400 uomini.

Le trattative di resa continuarono fino al mattino del 9 Settembre e furono concluse dal colonnello MONETA e dai comandanti SUPERTI e DI DIO.

Le condizioni di resa contemplavano l'evacuazione della città da parte dei tedeschi.

All'alba del 10 Settembre i partigiani entrarono a Domodossola. Venne istituita una Giunta provvisoria per l'amministrazione della città e del territorio.

Composizione della Giunta:

- | | |
|-------------|--------------|
| - TIBALDI | - VALLI |
| - BALLARINI | - CRISTOFOLI |
| - BANDINI | - NOBILI |
| - FILOPANTI | - ROBERTI |
| - CABALA' | - ZOPPETTI |
| - MARI | - VALLI |

L'attività della Giunta nei vari campi fu ispirata alla preoccupazione di far valere in ogni provvedimento quei *principi di democrazia, di giustizia e di progresso sociale.*

Essa mantenne contatti con la volontà popolare, favorendone ogni manifestazione. Le relazioni con la Confederazione Elvetica e col Canton

Ticino hanno dato luogo a tali manifestazioni di solidarietà umana da costituire un efficace contributo nella lotta per la liberazione d'Italia.

Per tutto il periodo dell' *Ossola liberata*, malgrado l'eccezionalità della situazione, l'ordine pubblico non fu mai turbato da alterchi, risse o incidenti, né militari né civili.

La Giunta nel breve tempo della sua attività riuscì a ripristinare e a garantire un regolare funzionamento; in tal modo poterono svolgersi le comunicazioni con la Svizzera.

I servizi postali, telegrafici e telefonici nell'interno della zona liberata furono prontamente riattivati. Venne assicurata anche la continuità dei servizi industriali e la prosecuzione del lavoro. Dopo soli due giorni dalla liberazione, tutte le aziende industriali della zona ripresero il loro funzionamento.

Le produzioni dei vari stabilimenti furono, ove era possibile, orientate verso i prodotti che si sarebbero dovuti scambiare con la Svizzera.

Scambi che, oltre a garantire il necessario per l'alimentazione della zona, avrebbero permesso anche di ottenere dalla Svizzera alcune materie prime che necessitavano negli stabilimenti,

Si ottenne tra l'altro l'invio dalla Svizzera di materiale sanitario e medicinali; si provvide, infine, quando la situazione lo permise, al trasporto oltre confine dei partigiani ammalati e dei numerosi feriti. Giunsero a Domodossola soccorsi immediati e gratuiti con la partecipazione della C.R.S. in particolare furono consegnate quantità rilevanti di latte condensato, carne in scatola e specialmente patate.

Benché la situazione non fosse facile la Giunta si preoccupò anche dell'istruzione; si richiedeva il completo risanamento di una prassi scolastica pervasa da teorie fasciste.

Alla stampa fu concordata la più ampia libertà.

Non mancò neppure il tentativo di dare impulso alla vita culturale, si tennero una serie di conferenze e pubbliche conversazioni di carattere storico e politico.

Fine della Repubblica dell'Ossola

A partire dall' 8 Ottobre 1944 tedeschi e fascisti ammassarono intorno all'Ossola uomini, armi pesanti, mezzi corazzati e cingolati; di fronte a loro stavano poco più di 3.000 partigiani armati, molti erano reclute prive di addestramento.

I nazifascisti attaccarono il 10 Ottobre dalla Valle Cannobina travolgendo la *resistenza della "Piave"*; il 12 Ottobre Alfredo DI DIO e il Colonnello MONETA morirono in un'imboscata sopra la galleria di Finero; anche le altre *formazioni partigiane "Val Toce" e "Valdossola"* furono costrette ad arretrare.

Parte dei gruppi partigiani risalirono le Valli laterali mentre il grosso delle forze fu sospinto verso la Valle Antigorio e Formazza. Insieme ai partigiani anche la Giunta della Repubblica dell'Ossola scappò da Domodossola e ripiegò verso la Formazza fermandosi a Premia per due giorni, alloggiavano nella Trattoria Agnello. Il Signor MINOLI Ernesto ricorda che, appena partiti gli uomini della Giunta, all'Agnello arrivarono i tedeschi ed i *militi della Folgore* e per vendetta bruciarono molte sedie e tavoli nel camino del bar.

La Battaglia delle Casse

19 Ottobre 1944

Il giorno 19 Ottobre alle Casse di Formazza le retroguardie della "ValToce" affrontarono i soldati della Folgore. *Il Ponte di Foppiano* era stato fatto saltare e i partigiani, appostati sulle Casse, sparavano contro i nemici arrivati fin lì; 23 militi furono fatti prigionieri. Quando i tedeschi attraversarono il fiume a piedi, furono travolti dalle acque perchè nel frattempo, a monte, era stata aperta la diga di Fondovalle.

Gli abitanti della frazione Chioso hanno raccontato che quel giorno temevano una ritorsione nei loro confronti da parte dei tedeschi. Pertanto la frazione venne abbandonata; le donne, le ragazze e i bambini sfollarono fino a San Rocco e rimasero lì diversi giorni a casa della Signora Maria GUENZA in CURIONI; altri andarono a Bigogno con le mucche e gli uomini scapparono sulle montagne. Da Montepiano i tedeschi sparavano colpi di cannone, volevano distruggere il paese, ma per fortuna colpirono solo un prato e la terra sollevata ruppe i vetri e scheggiò le porte delle case. Dopo una settimana gli sfollati tornarono alle loro case e le trovarono svuotate del necessario e anche dei ricordi...non c'era più niente.

I tedeschi avevano bruciato le coperte, i vestiti, avevano rubato al Signor DELLA MADDALENA Luigi un orologio e la croce di guerra che aveva meritato in Albania, avevano sparpagliato il riso sul pavimento delle case, ucciso i conigli e attaccato le loro zampette vicino alle case. I tedeschi abbandonarono anche 2 soldati morti sopra i sacchi delle patate nella cantina della Signora Maria FENAIA.

La sera della battaglia di Foppiano un gruppo di tedeschi ritornò a Premia e su uno dei camion c'erano i soldati morti; i capi svegliarono la Signora MOTTA Ernesta in MINOLI e la obbligarono ad accompagnarli a Case Benevoli dalla Signora GRAZIOLI Carmelina perchè avevano bisogno di una stalla in cui ricoverarsi. I soldati gridavano ed erano inferociti per le perdite subite.

E' stata una notte di paura per tutti.

TESTIMONIANZE

VARIE

Signora GIANNONI Margherita in MINOLI:

"Una sera i tedeschi sono arrivati all'albergo Minoli di Premia con due partigiani, TRIVELLI Giovanni e NANNINI Fermo, presi prigionieri nei pressi di Salecchio e li hanno rinchiusi in una cameretta dell'ultimo piano. Sotto, davanti all'ingresso principale c'era costantemente una sentinella. Dopo un paio di giorni il giovane TRIVELLI è stato liberato.

Una sera ho sentito due guardie che parlavano tra di loro: "Domani mattina viene il camion e porta via il prigioniero". Ho cominciato a pensare a come fare per avvisare il prigioniero; sono salita a stendere sul terrazzo su cui si affacciava anche la finestra del NANNINI e, mentre stendevo, ho detto al partigiano ciò che avevo saputo e l'ho anche avvisato che quella sera non avrei chiuso a chiave la porticina che dava sul cortile dietro all'albergo perchè da lì avrebbe potuto tentare la fuga.

A notte fonda il NANNINI è riuscito a scappare.

La mattina dopo ho visto i tedeschi che parlavano concitati tra di loro, mi guardavano, avevano capito che io sapevo qualcosa della fuga; morivo dalla paura perchè credevo che volessero bruciarmi la casa. Invece non dissero nulla e se ne andarono."

Signor DELLA MADDALENA Luigi:

"Io, mio fratello Rocco, Giuseppe GASPARI e Luigi MARTINETTI siamo scappati fino all'Alpe Vova. Lì, abbiamo dormito e il giorno dopo ci siamo diretti verso Salecchio e siamo scesi verso i Meni dove ci siamo nascosti sotto un "Balm". Nel frattempo a San Rocco i tedeschi e la milizia hanno fermato Giuseppe D'ANDREA mentre rincasava dal lavoro e l'hanno costretto a far loro da guida per andare a BIGIOGNO.

Li hanno incontrato Cesare VALCESCHINI, suo fratello Giuseppe e Fermo NANNINI, li hanno presi e tutti insieme hanno proseguito per raggiungere Salecchio passando attraverso "l'Infernasc".

Giuseppe D'ANDREA, arrivato a Salecchio, per non condurli in Vova, dove pensava che ci fossero dei partigiani, li ha portati nella zona dei Meni, proprio dove c'eravamo noi...

Ad un certo punto Giuseppe GASPARI ha sentito qualcuno che parlava in Italiano, si è insospettito, e tutti ci siamo nascosti sotto un sasso. Avevamo il cuore in gola perchè i tedeschi sono passati a monte del nostro nascondiglio e per fortuna non ci hanno visti."

Signor VENTURELLI Battista:

" Sono stato sorpreso dai tedeschi in casa e sono stato tenuto prigioniero per tutto il giorno a Foppiano ; avevo una gran voglia di scappare perchè volevo avvisare i partigiani che i tedeschi erano senza munizioni, ma mi era impossibile perchè il controllo era ferreo. Verso sera, *pioveva "come Dio la mandava"* ci siamo avviati a piedi e non sapevo dove fossero diretti. A Rivasco, vicino a casa della Lola, erano circa le ventidue, sono scappato in mezzo ai larici e proprio lì sopra mi sono visto davanti due tedeschi, ma per fortuna non mi hanno visto. Sono scappato e sono ritornato al Chioso. La mattina dopo sono fuggito sulla montagna con altri paesani.

Un'altra volta ero andato a Salecchio per comperare tre chili di burro; l'ho preso e l'ho messo nell' "*ula*" (contenitore in sasso o terracotta o legno). Poi l'ho nascosto nel "*furnet*" perchè non lo trovassero i tedeschi, ma loro hanno scoperto anche quel nascondiglio. Mangiavano il burro fuso così, senza pane, e mi dicevano "Mangia anche tu", ma io non l'ho neppure assaggiato".

Signor ALBINI Giovanni:

"Negli anni '43/'44 ero un ragazzino. Abitavo al Passo ed i miei genitori erano i proprietari dell'unico negozio è della Osteria. Lì, avevo occasione di vedere sia i partigiani che i tedeschi del presidio di Rivasco. Tutti quei tedeschi erano persone di 40-50 anni, stanchi di guerra, *cercavano di vivere e di lasciar vivere*. Mio papà mi mandava spesso a portare i rifornimenti ai partigiani che stazionavano sulle montagne di Salecchio; come tutti i ragazzi non percepivo il pericolo in ciò che facevo. Una volta però ho avuto molta paura ed è stato mentre tornavo da Salecchio. Quella sera mio papà mi era venuto incontro. Camminavamo tranquilli quando, ai margini del bosco sopra al Passo, vediamo un tenente dei tedeschi (era solo) che ci puntava il mitra. Questi ha cominciato ad urlare dicendo che eravamo stati dai partigiani, ci minacciava; ma mio papà gli ha detto che avevo portato viveri solo agli abitanti di Salecchio. Il tenente ci ha seguiti fino a casa e, vedendo che eravamo davvero i proprietari del negozio, ci ha creduto e se ne è andato. Ricordo anche che la sera della battaglia delle Casse a casa mia sono arrivati tre tedeschi a bordo di un side-car; hanno mangiato patate e formaggio, si sono asciugati vicino al camino e poi, dopo averci raccomandato di non dire che erano lì, sono andati a dormire nel fienile. La mattina dopo di buon ora sono ripartiti".

Signor GASPARI Rocco:

"Una volta io e un uomo di nome Costante siamo andati a dormire a Bigiugno, una località che si trova sopra San Rocco, perchè sapevamo che i tedeschi sarebbero arrivati nel nostro paese. All'alba, non sentendo nessuno, siamo scesi verso San Rocco, ma appena sopra le case...sorpresa!

Una squadra di tedeschi veniva proprio verso di noi; io, con il mio gerlo e la mia ranza proseguì, i soldati mi perquisirono e poi mi lasciarono andare. Costante invece corse verso il bosco e si nascose in un buco; i tedeschi lo cercarono però non lo trovarono e quindi se ne andarono. Il mio compagno rimase nascosto fino alla sera quando, sentendo la voce della moglie, uscì.

Signora FOLCHI Pierina Ved. FORNI:

"Mio zio, Nando FOLCHI, era un convinto comunista ed antifascista; per le sue idee è stato internato in un *campo di concentramento in Germania*, lì ha subito anche molte torture oltre al pessimo trattamento quotidiano. Quando è tornato a casa era rovinato sia fisicamente che economicamente.

Lo zio aveva tre figlie e una, Irma, faceva la staffetta partigiana; la ragazza inoltre lavorava come cameriera a Domodossola, presso un famiglia di un'importante fascista e lì, spesso, riusciva a sapere notizie interessanti per i partigiani.

In quel periodo io lavoravo a Formazza, servivo nel negozio dello zio BESANA Giovanni; Irma era venuta per qualche giorno dalla nonna, a Cagiogno.

Una mattina, Irma, lo zio ed io siamo andati a Domodossola per alcune spese e siamo passati a casa di un parente presso cui Irma speso soggiornava. Appena entrate la moglie ci ha detto di aver saputo che la Milizia avrebbe circondato la casa per catturare Irma. La ragazza si è nascosta in un sotterraneo ed io, dopo aver fatto spesa, sono tornata verso Premia accompagnata dallo zio.

A Crevola, al posto di blocco, i militi mi hanno chiesto il nome ho risposto: "FOLCHI Pierina", loro si sono guardati mi hanno fatta scendere dal camioncino e sono stata portata a Villa Valdo e poi alla Caserma Urli di Domodossola. Sono stata interrogata ed ho dimostrato chi fossi, i militi ricercavano mia cugina ma io non ho rivelato dove fosse.

A mezzanotte, grazie anche all'intervento del Sig. BELTRAMI che conosceva il Comandante della Milizia di Crevola, sono stata liberata.

Con mio zio sono tornata alla casa dove Irma era nascosta, le abbiamo detto di seguirci ed insieme siamo tornati a Premia.

Irma poi si è nascosta a Diogna e lì è rimasta per parecchio tempo, perchè era sempre ricercata".

Signor FORNI Romano:

"Era l'inizio del Settembre 1944. Un gruppo di partigiani sono venuti da mia nonna (casa Ceschetti, ex fabbrica ceramica) e hanno depositato dei bidoni d'acetone da nascondere dicendo che sarebbero passati presto a ritirarli; i bidoni sono stati messi in una nicchia profonda del sottoscala e davanti avevano accatastato dei vecchi mobili. L'acetone, pur essendo nei bidoni, emanava odore che si poteva sentire da lontano e allora mia nonna, per paura che i tedeschi lo trovassero e facessero delle rappresaglie, continuava a camminare vicino al sottoscala con braci ardenti nel "barnasc" facendo bruciare semi di finocchio selvatico creando un intenso odore che mascherava quello dell'acetone. Ricordo anche che un pomeriggio un soldato tedesco è entrato nella casa della nonna con un tascapane pieno di castagne e se le è fatte cuocere sotto la minaccia di una bomba a mano."

Signora BRAITO Maria Ved. TRIVELLI :

Antefatto: 1929/1938 Torino

Per spiegare i fatti raccontati, è necessario ricordare che la famiglia di BRAITO Giuseppe (padre di Maria) è sempre stata *antifascista*; il padre, per i suoi convincimenti personali, così i figli e, di conseguenza, il resto della famiglia. I figli di Giuseppe BRAITO, Paolo ⁽³⁾ e Melchiorre ⁽⁴⁾, si rifiutarono di prestar servizio militare in quanto non credevano assolutamente nell'*ideologia fascista* e fuggirono all'estero e la famiglia, che allora viveva a Torino, ha cominciato a subire una serie di vessazioni; erano intimidazioni di vario tipo, perquisizioni in casa in cerca di corrispondenza che potesse far risalire al rifugio dei figli, minacce volte ad estorcere notizie di cui si credeva fossero a conoscenza, manifesti sulla porta che indicavano la casa come quella di traditori.

(3) Paolo classe 1914 - arruolato nel 91° Fanteria di Torino diserta e si rifugia prima in Francia poi nella Legione Straniera.

Dopo un primo tentativo di fuga ne segue un secondo e riesce a scappare ma viene catturato e imprigionato dalla polizia franchista. Trascorre un anno nelle varie carceri spagnole e poi viene rimpatriato.

(4) Melchiorre classe 1917 - si arruola nella Legione Straniera e poi combatte nella guerra contro il Generale Franco.

In questo clima di paure continue, è cresciuto in tutta la famiglia il rifiuto per tutto quello che era il fascismo: quindi anche in chi ora racconta e ricorda un'infanzia non vissuta a seguito di questi fatti.

La famiglia tornò a Passo nel 1939.

Nel periodo compreso tra il 1943/1945 la casa della famiglia BRAITO Giuseppe diventò un punto di riferimento per i partigiani che frequentavano le sovrastanti montagne, verso il Cantone Ticinese.

Qui trovarono rifugio coloro che fuggivano per unirsi ai partigiani, presso i quali venivano poi accompagnati, compresi i Polacchi che disertavano l'esercito tedesco e che erano aiutati a raggiungere la Svizzera. Qui arrivavano i viveri raccolti per i partigiani e poi trasportati fino a Nassina (località sita vicino a Passo), dove i partigiani scendevano a recuperarli.

Capitava più volte di sentire i Tedeschi girare vicino a casa ed avere fuggiaschi sotto il proprio tetto. Immaginatevi la paura, ma lo spirito di rivolta era più forte. Nel 1944 Maria BRAITO era addetta al trasporto dei viveri e così racconta:

"Una mattina prima che fosse giorno, io e Cristina DELLA MADDALENA in ALBINI siamo partite per la località Nassina, dove abbiamo consegnato i viveri ai partigiani. Al ritorno, dalla Piana, abbiamo visto un plotone di Tedeschi schierato al ponte del Passo, con tanto di armi. Anche loro ci avevano visto e, forse, data la lontananza, scambiate per partigiani. La concitazione era molta: sia i militari che i paesani facevano segno di scendere e noi, terrorizzate, non sapevamo più cosa fare. Sapevamo che laggiù c'erano i nostri cari. Cristina pensava ai suoi bambini che erano a casa e si disperava per quello che poteva succedere loro. Capivamo che se non fossimo scese, oltre a sparare ed inseguirci, potevano prendersela con i nostri, laggiù. Che fare? Siamo indietreggiate lentamente fino alla baita delle sorelle Vittoria e Rosa MARTINETTI, dalle quali ci siamo fatte dare gerle e rastrelli per fingere di tornare dal lavoro in campagna. Così siamo scese verso la riva, sempre rastrellando...Allorché i Tedeschi si accorsero di noi, caricammo gli attrezzi in spalla, per scendere. Quel breve tratto di sentiero, è stato un'eternità per noi e l'abbiamo disseminato di preghiere, non sapendo a cosa saremmo andate incontro. Arrivate, con i cuori in gola, abbiamo subito un interrogatorio pieno di minacce, in quanto sospettavano che noi avessimo cose da nascondere. La loro presenza in quel luogo non era casuale: sapevano che sui monti c'erano i partigiani. Ma... dopo tante insistenze, pianti dei nostri cari e dei nostri compaesani, ci hanno lasciate libere. Ed ho la fortuna di poter essere ancora qui a raccontare."

Il fratello Paolo era con i partigiani di queste montagne e la cosa era a conoscenza della milizia fascista, quindi, la famiglia era molto controllata e presa di mira. In seguito alla

sparatoria organizzata dai partigiani contro la caserma di San Rocco, il pericolo aumentò. Paolo tornava di tanto in tanto a casa di nascosto, ma la milizia veniva a sapere della sua presenza e, più di una volta, dovette fuggire evitando i proiettili. Come quella volta che avventuratosi nella cooperativa di San Rocco, fuggì, sotto i colpi di una sparatoria, di pianta in pianta verso il cimitero e poi, sulle montagne, verso la Pioda (Bigiogno). Così continua a raccontare la signora Maria Braitto: "Per paura di eventuali rappresaglie, la mamma insisteva perchè mi rifugiassi in Svizzera, come molti già avevano fatto; partii nell'autunno del 1944, attraverso la Bocchetta della Foglia, fino a Bosco Gurin, insieme ad altri paesani. Qui trascorremmo qualche giorno, bene accolti nella casa parrocchiale e poi ci trasferirono nei campi di raccolta: prima a Locarno e poi, solo donne, a Bellinzona e Gordda.

La nostalgia di casa era tremenda: si piangeva cantando le nostre canzoni e il povero vitto non bastava a consolarci. Dopo qualche mese seppi che potevo rientrare, ma dovevo presentarmi alla caserma della milizia di Re. Io avevo voglia di tornare, ma pensavo che fosse un tranello per prendermi in ostaggio e di conseguenza ricattare mio fratello Paolo.

Con varie peripezie, nascondendomi e aspettando la notte, riuscii a passare il confine poi, seguendo un difficile percorso per evitare di essere vista, arrivai a Santa Maria Maggiore, presso la famiglia Giois(?), amici del mio futuro marito, conosciutisi nei campi, in Svizzera. E qui, non so come, ebbi conferma dei miei sospetti.

Tornata a casa, gli avvenimenti storici stavano cambiando: i fascisti sapevano che la fine era vicina e la vicenda non ebbe più seguito. Ma oggi è importante ricordare che queste vicende noi le abbiamo vissute sulla nostra pelle e, perchè non possa capitare mai più a nessuno di riviverle, è bene far capire alle nuove generazioni che non sono favole".

SIGNOR GALLI MARIO:

“Mio padre Celestino Galli, capo della Centrale di Cadarese, era stato incaricato dal CNL di Milano (Comitato Nazionale di Liberazione), su segnalazione della Società Edison, di tenere i contatti coi partigiani, fornendo loro aiuti finanziari e trasmettendo dispacci.

I contatti avvenivano incontrandosi con i capi partigiani lungo il fiume Toce, tra San Rocco e Rivasco, approfittando della passione mia e di mio padre per la pesca.

Denaro e dispacci mi venivano cuciti nella fodera della giacca.

Amico e guida indispensabile di quegli incontri era il Sig. Edoardo Guenza di Cadarese.

Con questi incontri si sono poste le basi per la salvaguardia delle Centrali e dei vari impianti idroelettrici della zona, poiché era giunta segnalazione che i tedeschi avevano in animo la distruzione dei più importanti di essi.

Dopo il ritiro del presidio tedesco dalla centrale di Cadarese alcuni operai, nell'officina della Centrale, sotto la guida di un esperto partigiano, costruirono al tornio delle rudimentali “bombe” che avrebbero dovuto essere utilizzate per far saltare il ponticello sul torrente...dietro la fornace di Piedilago e quello della Roggia detto “dell'Acqua Calda”, per impedire ad eventuali mezzi tedeschi di trasportare esplosivo per distruggere la Centrale di Cadarese e gli altri impianti più a Nord.

Io stesso, più volte, durante questa lavorazione in officina, sono stato di sentinella con altri ragazzi miei amici che vivevano a Cadarese, a valle del canale di scarico della Centrale, così da segnalare tempestivamente l'eventuale arrivo dei tedeschi. In questo modo i partigiani avrebbero potuto tranquillamente dileguarsi e gli operai nascondere quanto stavano facendo.

Nei giorni successivi la fine della “Repubblica dell'Ossola” arrivarono il prof. Tibaldi, amico di famiglia, e altri componenti la Giunta della Repubblica dell'Ossola, sulla via della fuga.

Mio padre li invitò a fermarsi a mangiare qualcosa prima di proseguire per la Svizzera.

A quel tempo ero un accanito pescatore e poiché in quel periodo ero io il cuoco di casa, in quanto la mamma Lina era in ospedale a Novara, preparai per tutti questo pranzetto:

- trote e patate lessate, condite con olio di noci, pane fatto in casa e cotto nel forno della “stufa economica” e vino, che arrivava dai miei nonni di Cameri-

Come mi sentivo orgoglioso e gasato!!“

UN PROTAGONISTA

(biografia di Albini Giulio un antifascista della prima ora)

Albini Giulio nacque a Premia il 28 ottobre 1898 e fu il secondogenito di una famiglia numerosa. Conseguita la licenza elementare (3^a classe) seguì suo padre a Roma dove lavorò come garzone (cascherino) nel panificio del quale il genitore era sovrintendente (ministro di negozio). Frequentò le scuole serali migliorando la sua cultura.

Dopo qualche anno il padre, per l'esuberanza di Giulio, fu costretto a riportarlo a Premia e qui trovò lavoro come aiutante scalpellino nel cantiere che la Società Conti aveva aperto per la costruzione della centrale di Rivasco.

A 18 anni fu arruolato come alpino e partecipò alla Guerra Italo - Austriaca (1915 -1918), sul fronte Greco - Albanese, inquadrato in un battaglione d'assalto.

Congedato, riprese il lavoro come scalpellino, alle dipendenze di Piumarta Giovanni, nella cava di Cadarese dalla quale si ottennero pregevoli manufatti quali le colonne dei portici di via Roma a Torino.

Una delle prime testimonianze riguardanti il suo pensiero fu l'adesione ad una sottoscrizione contro il regime fascista fatta a seguito dell'omicidio del deputato socialista Giacomo Matteotti (1924).

Giulio sarebbe stato iscritto al Partito Socialista sin dal 1921; in seguito aderì al Partito Comunista.

Nel maggio del 1937 espatriò clandestinamente in Francia, raggiungendo Parigi, e trovò lavoro come boscaiolo, (così scrisse alla madre comunicando anche l'indirizzo) entrando in contatto con gli italiani fuoriusciti per motivi politici.

Nel luglio del 1937 si arruolò volontario nella 12^a Brigata Internazionale "Garibaldi", che combatteva contro le forze franchiste in Spagna, con il grado di caporale, secondo battaglione, compagnia mitraglieri.

Dopo la caduta di Barcellona passò alla 15^a Brigata Internazionale di nuova costituzione. Rimase ferito sul fronte dell'Ebro (Spagna) nel Settembre del 1938 e nel febbraio del 1939 riparò in Francia ove venne internato in un campo di concentramento a Gurs.

Riacquistata la libertà, dopo la sconfitta dell'esercito francese, si stabilì a Chateauroux ove lavorò come pastore non potendo rientrare in Italia perché ricercato dall'OVRA.

Qui con altri antifascisti organizzò i passaggi clandestini dei perseguitati politici attraverso le Alpi Marittime e con Tomat (un friulano naturalizzato francese che aveva combattuto in Spagna) aprì la via del Clapier che congiungeva Saint-Martin Vesubie e Vernante (CN).

Questa attività viene descritta dall'onorevole Clocchiatti nel suo libro "Cammina Frut" (Cammina Ragazzo) e dall'onorevole Giorgio Amendola nel suo libro "Lettere a Milano".

Albini Giulio venne poi inviato ad operare tra la Svizzera e l'Italia, in particolare nella nostra zona, per organizzare i passaggi clandestini di antifascisti ed ebrei.

Non è stato possibile accertare quante e chi furono le persone che ospitò nella sua casa a Passo e che guidò attraverso le nostre "bocchette" ma fra queste, sicuramente, l'onorevole Serena e l'onorevole Amendola, al quale dovette dare dei pantaloni perché se li era rotti durante la discesa da Cravariola.

L'attività dell'Albini fu rivolta anche al trasporto di denaro destinato al Comando del Comitato Nazionale di Liberazione, denaro che veniva raccolto all'estero e serviva per finanziare la lotta partigiana.

In paese si ricorda di un trasporto di denaro fatto poi giungere a Milano cucito nella giacca che l'Albini indossava e di un rientro con l'autocarro di Besana Giovanni nascosto dalla gonna di Beltrami Maria, per sfuggire alla ricerca da parte dei fascisti.

Dopo l'otto settembre 1943 l'Albini si arruolò (o meglio continuò) nella brigata partigiana "Garibaldi" (tessera CNL 3501) partecipando a numerose battaglie tra cui ricordiamo quella di Megolo durante la quale con altri partigiani morì anche il fratello dell'onorevole Giancarlo Paietta e il capitano Beltrami.

Dopo la liberazione ritornò a lavorare come cuoco presso i cantieri della società Edison e, più tardi (1946 - 1947), ebbe la gradita ed inaspettata visita degli onorevoli Palmiro Togliatti e Nilde Iotti; l'incontro avvenne presso la diga del Toggia.

Nella particolare occasione venne scattata una fotografia che non è stato possibile rintracciare tuttavia la circostanza è stata confermata telefonicamente direttamente della segreteria dell'onorevole Nilde Iotti.

L'Albini morì a Premia il 27.01.1964 e, prendendo a prestito quanto scritto dall'onorevole Clocchiatti nel suo libro: "è morto dimenticato da tutti (i compagni)...avevo un grosso debito di riconoscenza verso l'Albini; purtroppo né io né altri lo abbiamo pagato dimostrandogli il nostro affetto. Quanti di questi validissimi collaboratori sono stati dimenticati".

A Lui, di cui ho un simpatico ricordo, e a tutti coloro che ebbero parte attiva nella lotta antifascista va la mia gratitudine.

Alfredo Gaspari

I RICORDI

DEGLI

EX INTERNATI

Le pagine che seguono riportano le testimonianze di ex internati che, nel periodo in cui in Italia si combattevano i nazifascisti, vivevano esperienze durissime in campi di concentramento lontani dalla Patria, dalla famiglia e dagli affetti più cari. Riteniamo molto prezioso il contributo dei loro racconti, attraverso i quali possiamo conoscere le sofferenze e gli stenti sopportati dai prigionieri ma anche percepire la forza d'animo e la dignità con cui tante angherie sono state affrontate e superate.

Si spera che le loro parole contribuiscano a far crescere, in chi leggerà queste pagine, la convinzione di quanto sia importante la libertà che consente ai popoli di vivere nel rispetto di ogni singolo.

SETTE NON PIÙ TORNATI

Anche voi dei lager avete fatto la Resistenza
meno fragorosa ma sempre uncinata dei reticolati
sulla carne esausta con rabbia e lacrime.

Nemmeno più uomini ma solo numeri,
come quando si conduceva il bestiame
su per i vostri ruscelli, colate d'argento.

Siete sempre con noi nella frescura dei ricordi
voi, fratelli di Premio e tutti, non più tornati.

Nulla chiediamo noi, vivi,
solo guardiamo con amore e tristezza
la comune nostra offerta alla Patria.

Monito ai giovani per chi con gli zoccoli
sanguinanti
è già andato avanti.

Remigio Biancossi
(ex prigioniero)

Premiesi morti nei campi di concentramento:

<i>NORETTA Serafino</i>	Nato l' 11/11/1922 Morto il 17/04/1945	a Premia a Guben - Germania -
<i>PUMARTA Giuseppe</i>	Nato il 04/09/1923 Morto il 14/12/1944	a Premia a Gladbek - Germania -
<i>VILLIBORCHI Dante</i>	Nato il 02/11/1921 Morto il 14/12/1944	a Premia a Flossenbug - Germania -
<i>GIOLZETTI Paolino Daniele</i>	Nato il 09/03/1922 Morto il 24/01/1945	a Premia a Gersweiler - Germania -
<i>BARBETTA Pasquale</i>	Nato l' 11/10/1915 Morto il 16/01/1945	a Premia in Germania
<i>BRACCHI Giuseppe</i>	Nato il 18/07/1918 Morto il 16/12/1944	a Premia a Siegen - Germania -
<i>DEINI Giulio</i>	Nato il 15/02/1922 Morto il 22/05/1945	ad Agaro a Lipsia

Premiesi che sono stati prigionieri nei campi di concentramento ma che sono tornati:

- ALBINI Mario
- ALBERTI Pietro
- FOLCHI Riccardo
- FORNI Ferdinando
- FOBELLI Lino
- QUOLIBETTI Amerigo
- BACCHETTA Cesare
- MORETTI Aldo
- BUCCHI DE GIULI Luigi
- BRAITO Luigi
- BERNARDI Riccardo
- BRAITO Rocco
- BRAITO Attilio
- RIBONI Francesco
- PANIGHETTI Giuseppe
- VALCESCHINI Paolo
- MORETTI Giuseppe
- TOMOLA Dionisio
- D'ANDREA Ernesto
- D'ANDREA Attilio
- PÁLI Giovanni

TESTIMONIANZA DEL SIG. FOBELLI LINO,
CLASSE 1922

Sono partito l' 8 gennaio 1943 destinato ad Aosta, lì sono rimasto fino all'aprile dello stesso anno poi sono stato inviato in Jugoslavia; facevo parte del Corpo Alpini, IV Regg., Battaglione "Intra". L' 8 settembre, giorno dell'armistizio, ero in Montenegro; eravamo sbandati, non sapevamo più a chi obbedire; volevamo raggiungere la costa per tornare in Italia. Mentre ci muovevamo in un territorio sconosciuto, si sono avvicinati i partigiani jugoslavi che hanno disarmato tutta la nostra compagnia e, con loro, siamo arrivati nei pressi delle Bocche di Cattaro (Albania) e lì ci siamo accampati.

Qui mi sono ammalato di tifo e perciò sono stato ricoverato all'ospedale di Cattaro, un ospedale civile dove lavoravano anche alcune crocerossine italiane. Appena dimesso, sono stato portato in un *campo di lavoro* nei pressi di Innsbruck, ho trascorso qualche giorno nelle baracche della disinfezione poi sono stato assegnato ad una squadra di lavoro che doveva sgomberare le macerie da una fabbrica di aerei bombardata; ero talmente derelitto che, dopo una visita medica, i miei superiori mi hanno permesso di restare nella squadra che puliva le baracche. Nel mio campo di concentramento c'erano solo italiani; eravamo sorvegliati da militari austriaci, della riserva. Dal campo di lavoro sono stato trasferito in un'azienda agricola dove si coltivavano barbabietole da zucchero. Ricordo una donna austriaca che a volte veniva a portare, vicino ai reticolati, delle patate; io uscivo dal reticolato, le recuperavo, le facevo cuocere nella baracca e le mangiavo con 2 o 3 amici. Il 25 aprile 1945 siamo stati liberati dai Russi; avevamo paura: i soldati erano ubriachi ed hanno stuprato le donne. I Russi ci hanno inviati a Budapest dicendo che il Consolato italiano di quella città avrebbe provveduto al nostro ripatrio. Eravamo tanti prigionieri stipati su carri di bestiame, il nostro convoglio viaggiava soprattutto di notte, mangiavamo orzo bollito, cotto durante le fermate. A Budapest eravamo alloggiati in un campo profughi ricavato nelle scuderie.

Da Budapest, in treno, ci hanno diretto verso i Carpazi, viaggiavamo senza meta, qualcuno diceva che dovevamo andare in Siberia ma...dopo 25 giorni di viaggio ci siamo ritrovati ancora a Budapest. Poi, attraverso il Brennero, siamo tornati in Italia ed a Pescantina siamo stati sottoposti ad una nuova disinfestazione; quindi ecco Milano, poi l'Ossola e Premia.

TESTIMONIANZA DEL SIG. BERNARDI RICCARDO,
CLASSE 1922

Fui chiamato al servizio militare il 2 gennaio 1942 e assegnato alla 243esima Compagnia Alpini sciatori del Battaglione Val Toce, in seguito diventato il 20esimo Raggruppamento Battaglione Cervino.

In attesa di partire per il fronte russo ci mandarono in Francia, nell'Alta Savoia, di presidio.

Durante quel periodo io e i miei compagni ci spostavamo da una zona all'altra e, all'atto dell'armistizio, il giorno 8 settembre 1943, fui fatto prigioniero insieme agli altri a Solance e internato nel Lager XII F in Germania.

Ai prigionieri vennero subito portati via tutti i documenti e persino le scarpe, cambiate con un paio di zoccoli, quindi a ciascuno fu consegnata una piastrina di riconoscimento da portare al collo.

Il vitto, durante quei primi giorni, consisteva in una pagnotta di pane, un mestolino di miglio e qualche patata; ma con il passare del tempo le razioni divennero sempre più scarse.

Così cominciò il calvario di noi prigionieri. I tedeschi dopo cercarono di convincerci a collaborare poi ci catalogarono come prigionieri di guerra.

Ognuno aveva una scheda con una fotografia e con il numero di riferimento, il mio era il N. 03977, che oggi ancora conservo. Quindi ci chiesero che cosa sapevamo fare, per poterci assegnare al lavoro di fabbrica o nelle miniere.

A quel punto ci cambiarono di campo e ci trasferirono sopra i vagoni del bestiame, dovemmo sopportare lunghi tragitti e lunghe attese nelle stazioni senza cibo e supplicando un po' di acqua.

Al campo, io venni assegnato ad una grande fabbrica che, come seppi più tardi, produceva materiale per la costruzione di un nuovo missile (V1°).

Quando le truppe alleate cominciarono a bombardare la zona circostante il campo di prigionia, la fabbrica fu rasa al suolo e noi prigionieri fummo destinati a scavare le macerie.

La vita nel campo di prigionia era terribile, si stava in piccole baracche di legno e si dormiva in brande disposte su tre piani, per scaldarci era stato messo in mezzo alla stanza un bidone dove era possibile accendere il fuoco.

I pasti si facevano sempre più miseri...rape e crauti a mezzogiorno e per cena solo un pezzo di pane da dividere in quattro e una piccola confezione di margarina da dividere in venti, tanti erano gli occupanti della baracca, circa 20 grammi a testa.

Si mangiava cercando di non far cadere nemmeno una briciola.

Le guardie ci portavano al lavoro incolonnati, con pochi stracci addosso, e durante il tragitto venivamo derisi dalle persone che incontravamo.

In fabbrica, venni affidato ad un operaio tedesco, una persona comprensiva e che capiva il nostro disagio.

La durezza degli ordini e le terribili condizioni di vita, mi portarono a periodi di amnesia completa e come un automa l'unica cosa che riuscivo a fare era di seguire meccanicamente quei comandi secchi ed incomprensibili.

In quelle condizioni si accettava tutto e ci si consolava pensando che c'era sempre qualcuno che stava peggio, era stato ucciso o sul punto di morire PER LA DISSENTERIA O LE PIAGHE.

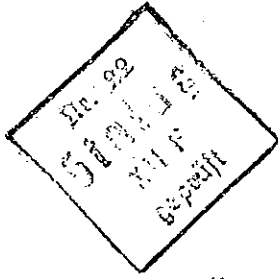
Quando finalmente sono riuscito ad avere qualche contatto con la Croce Rossa Internazionale, ho potuto scrivere ai miei familiari.

Due volte al mese ci venivano distribuiti dei fogli per dare notizie a casa, ma non era possibile raccontare tutti i particolari della prigionia perché le lettere venivano censurate.

La fede mi ha aiutato a superare questi brutti momenti di cui racconto, i momenti di maggior pericolo per la mia vita; quando i nostri aguzzini ci lasciavano allo scoperto sotto i bombardamenti, sotto alle fortezze volanti che sparavano le bombe, stringevo nella mano la corona che ancora oggi conservo e questo mi aiutava a non pensare, a non sentire più nessun rumore e neanche la paura.

Quando fui liberato dagli americani, nell'agosto del 1945, mi ammalai di tifo, e venni portato in un campo francese in attesa di essere giudicato da una apposita commissione.

Poi finalmente la liberazione e il ritorno a casa.



Kriegsgefangenenpost

Corrispondenza dei prigionieri di guerra



An ALLA FAMIGLIA
A BERNARDI GIUSEPPE



Empfangsort: PREMIA PER PIODA
Località di destinazione
Straße: DOMODOSSOLA
Via
Landesteil: NOVARA
Provinz

Gebührenfrei Franco di porto!

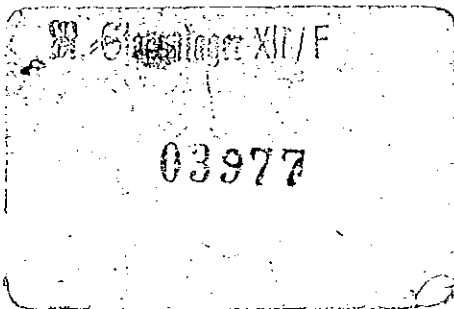
Absender:
Mittente:

Vor- und Zuname: BERNARDI RIGGARDO
Nome e cognome

Gefangenenummer: 3977
Numero del prigioniero

Lager-Bezeichnung M Stammlager XII F
Designazione del campo

K.l.o. 2049. B.
Deutschland (Germania)



TESSERINA DI PRIGIONIERO MILITARE



PIASTRINA MILITARE

TESTIMONIANZA DEL SIG. D'ANDREA ERNESTO,
EX - INTERNATO
1943 - 1945

L'8 settembre 1943 mi venni a trovare a Nicsic in Montenegro nelle file del quarto reggimento alpini e alla sera venni a sapere che l'Italia aveva chiesto l'armistizio. Come si sa, ci fu molta agitazione fra le truppe e quindi, con grande ansia, si attendevano notizie più precise circa l'avvenimento ma più nulla si poté sapere per quella sera.

Il giorno seguente si apprese che i tedeschi ci volevano tutti disarmati ma, con grande indignazione di ufficiali e di soldati, questa proposta venne respinta.

In giornata ci fecero attestare sulle circostanti alture dove si rimase sino al giorno 16 settembre, ma ormai era evidente che i tedeschi ci avrebbero disarmati e fu stabilito di partire la sera stessa verso l'incognito.

A dieci chilometri dal paese una banda di partigiani si oppose al nostro passaggio chiedendo per questo una parte delle nostre armi che, a malincuore, vennero loro accordate: tra le quali anche il mio fucile-mitragliatore.

Ma ben presto si ebbe una nuova sorpresa. Dopo pochi minuti di marcia, una nuova formazione appostata ai margini della strada, ci impose il completo disarmo. Qua fu una vera tragedia. Spaventati dalla sparatoria, tutti gettarono le armi a terra e non solo le armi, ma anche gli oggetti componenti il corredo personale. Dopo tutto questo sfacelo, ci incamminammo e questa fu una marcia durissima sotto il sole cocente e senza una goccia di acqua.

In queste condizioni si camminò fino a mezzanotte.

Arrivammo in una foresta e nell'impossibilità di continuare la marcia, si stabilì di fare una sosta fino all'alba, ma non fu più il solito accampamento, perché mancava quasi metà del materiale per le tende. Io portavo ancora una coperta e il telo-tenda quindi, avvolto come un passero, mi addormentai esausto dalle fatiche della giornata.

Fattosi giorno, venne stabilita la partenza per raggiungere i nostri compagni che erano stati più fortunati di noi, perché portavano ancora le armi e tutto il materiale.

Alcuni erano già attestati in una vecchia fortezza sulle alture di Cattaro.

Giunti sul posto, depositammo tutti i viveri e le munizioni che rimanevano ancora in nostro possesso. Fatti quindi i calcoli, ci rendemmo conto che i viveri sarebbero bastati

per due mesi riducendo le razioni a metà e qualcuno cominciò a dire: "Qui si tira la cinghia!".

Come infatti avvenne.

Trascorremmo così 25 giorni su queste aspre montagne e poi, quando eravamo sprovvisti di ogni vitalità, sopraggiunsero i tedeschi che a loro volta avevano rinforzato i loro reparti. Nel frattempo una pioggia di manifestini lanciati da un velivolo ammoniva la nostra resa con il termine fissato per il 13 ottobre dopo di che, se ci fossimo ancora opposti, ci avrebbero considerati come ribelli e fucilati, alla nostra cattura.

Ci attaccarono prima l'aviazione e poi le forze di terra.

I nostri ufficiali vollero fare ancora una piccola resistenza e furono il plotone mitraglieri della ventiquattresima e la mia squadra esploratori che dovettero opporsi e sostenere questa avanzata per dare il tempo di sgombrare la zona e di portare via i viveri, rimasti ancora in nostro possesso.

Giunta la sera, dopo una sparatoria continua da ambo le parti, fummo costretti a ripiegare su nuove posizioni dove, dopo pochi giorni, venne stabilita la resa. Privati così di qualsiasi difesa, ci portarono a Trisano e poi imbarcati su di un battello, ci portarono a Cattaro. Qui fummo rinchiusi nelle baracche e si incominciava a sentire i primi effetti della prigionia.

La sosta fu breve e dopo quattro giorni, caricati come bestie sopra un treno merci, ci avviarono verso la Germania. Dopo un viaggio che durò 15 giorni che per me fu molto triste a causa di una piccola lesione ad una gamba riportata dalla caduta da un carro ferroviario, giunsi in campo di concentramento e precisamente a Meppen, sui confini con l'Olanda. Giunto qua, alla sera, dato che non ero ancora in grado di camminare, venni posto in infermeria da due Italiani, e mi fu curata la ferita da cui non mi era più stata tolta la medicazione da 10 giorni. Poiché in infermeria non c'era più posto, un sergente mi portò in un'altra baracca dove alloggiavano gli scritturali: i militari Italiani che procedevano all'immatricolazione dei connazionali che ogni giorno giungevano là in grossi convogli.

Rimasi così in questo Lager fino all'8 gennaio 1944 e ben presto mi dovetti distaccare dai miei compagni d'armi, tra i quali mio cugino D'Andrea Attilio.

Nella data sopracitata fui portato in Polonia e precisamente a Siedlce dove già si trovavano altri ufficiali e militari. In questo campo dovetti incominciare a lottare con la

fame e anche con il freddo dato che il mio corredo era tutto quello che avevo indosso; però si rimaneva tutto il giorno in baracca e il carbone non mancava. Quasi tutti i prigionieri lavoravano i campi, ma a me venne affidata la manutenzione di una camerata dove erano alloggiati dieci ufficiali superiori.

In seguito all'avanzata dei Russi il 17 marzo ci imbarcarono di nuovo per la Germania al campo ufficiali X B a nord della stessa.

Qui la permanenza fu assai lunga, fino al 30 gennaio 1945, e anche qui la fame si fece sentire, ma finalmente ebbi la gioia di sapere come stava la mia famiglia. Sapendo che tutti erano a casa, provai un grande sollievo poiché erano otto mesi che non ricevevo più notizie.

Il 30 gennaio 1945 fui portato a Vietzendorf ove rimasi fino al 22 febbraio 1945 e anche qua provai le solite sofferenze.

Di qui mi avviarono al lavoro nella città di Amburgo.

Alloggiavo in un in rifugi poco sicuri, incominciai a sentire gli effetti dei bombardamenti e pure la fame si faceva sentire.

Ma finalmente il 3 maggio mentre mi trovavo sul lavoro, giunse notizia che all'indomani gli Inglesi sarebbero entrati in città e, questa volta, non si trattava della solita storia inventata ma della realtà.

Si aggiunse a questa gioia quella di incontrare dopo due anni mio cugino (Bucchi De Giuli Luigi), che ben presto dovetti abbandonare. Infatti, in seguito alla malattia colà riportata, il mio rimpatrio avvenne il 20 settembre 1945 e, dopo essere stato ricoverato all'ospedale di Varese, giunsi a casa il 3 ottobre 1945.

E così con la gioia del ritorno si chiudono i 5 anni di sofferenze che, spero, non abbiano più a ripetersi in avvenire.

Corrispondenza dell' internato

Kriegsgefangenenpost
Correspondance des prisonniers de guerre

Postkarte Carte postale

Stag III B
19
geprüft
An

Signor Noretta Alfonso
Gebührenfrei Franc de port!

Absender: Expediteur
Vor- und Zuname: *Soldato Noretta Serafino*
Nom et prénom
Gefangenenummer: *301441*
No du prisonnier
Lager-Bezeichnung: *Stal 4*
Nom du camp
siehe Rückseite
voir au dos
Deutschland (Allemagne)

Empfangsort: *Val Formazza Valdo*
Lieu de destination
Straße: *Orsola*
Rue
Land: *Provincia Novara*
Landesteil (Provinz usw.)
Département: *Italia*

Kriegsgefangenenlager M. Stammlager III B
Camp des prisonniers

Datum: *15-11-43*
date

*Cari genitori. Giungo a voi con questa mia
seconda spedita il 10-11-43 spero l'avrete ricevuta;
la mia salute è ottima come credo di voi, io lavoro
in officina e dormo al caldo con i miei due amici
Ferrari di Malesco e Rondolini di Pallanzano, se potete
mandatemi un pacco con viveri e sapone, e Cesare
e Siro? Avete fatto il trasloco? Invio
saluti e baci a tutti i parenti e nonna state tranquilli per parte mia.
Serafino*

TRASCRIZIONE PER UNA MIGLIORE LETTURA:

Cari genitori. Giungo a Voi con questa mia seconda spedita il 10-11-43 spero l'avrete ricevuta: la mia salute è ottima come credo di voi, io lavoro in officina e dormo al caldo con i miei due amici Ferrari di Malesco e Rondolini di Pallanzano, se potete mandatemi un pacco con viveri e sapone; e Cesare e Siro? Avete fatto il trasloco? Invio saluti e baci a tutti i parenti e nonna state tranquilli per parte mia. Ciao Gina

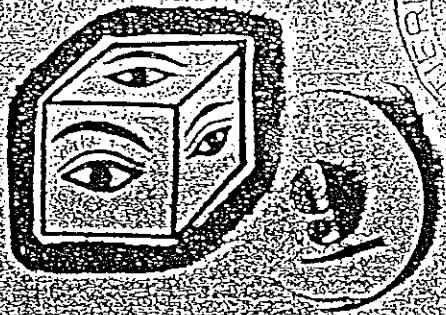
Serafino

Grado, Cognome e Nome del mittente:

Autore: *Noretta Geronzi*
2° Reggimento Aut. 3° Compagnia

Reparto:

Alloceudite



In pubblico e davanti a sconosciuti sorvegliate i vostri discorsi. Non accennate mai a cose di servizio. Il nemico ha informatori dovunque!



Alla famiglia
Noretta Alfonso
Valle Formosa Valdo
Provincia Novara

(PAESE O CITTA' DI RESIDENZA)

Baro Abbagnano

(PROVINCIA)

Abbagnano via S. Agostino

(VIA)

Indirizzo:

Amadei Noretta

(COGNOME E NOME)

Mittente:

POSTA PER PRIGIONIERI E INTERNATI CIVILI DI GUERRA

M. In. Pietro Alberti

(GRADO DEL DESTINATARIO)

fu Emanuele

(COGNOME - NOME - PATERNITA' DEL DESTINATARIO)

Matricola N. *03370* (prig. di guerra)
DI SEQUITTO SCRIVERE: PRIGIONIERO GUERRA, OPPURE, INTERNATO CIVILE.

Campo N. *03370* K.D.O. *148*

(RIPORTARE TUTTE LE INDICAZIONI RELATIVE AL NUMERO E NOME DEL CAMPO SEZIONE DI CAMPO, ECC. SECONDO LE INDICAZIONI FORNITE DAL PRIGIONIERO DI GUERRA O INTERNATO CIVILE)

M. Stamminger - XII - F

(Albania) Deutschland

(STATO O PAESE DI DESTINAZIONE)



MORETTI Aldo: DIARIO E TESTIMONIANZA DELLA MIA PRIGIONIA

1943 - 1945

Matricola n.382 nel Lager tedesco di Minsk - Russia Bianca - scritta su una
piastrina di legno.

= 19.03.1946 =

Durante questa mia convalescenza a seguito delle sofferenze della prigionia con questo scritto voglio ricordare il periodo trascorso dopo l' 8 settembre 1943. Mi trovavo col mio reparto (fanteria), circa una sessantina di uomini con un sottotenente, più una quarantina di Volontari dalmati al comando di un ufficiale fascista a presidiare un tratto di strada a una sessantina di Km. da ZARA. Il mattino del giorno 9 settembre stavamo aspettando il passaggio di una tradotta di militari quando arrivò improvvisa la notizia dell'armistizio e con essa l'ordine di incamminarsi verso Bencoazzo. Si doveva formare una linea di resistenza contro i tedeschi; non fu così. Gli ufficiali non si assunsero responsabilità, anche perchè c'era chi parteggiava per i tedeschi. Ci fecero proseguire per ZARA. Nel frattempo le armi erano passate ai partigiani dalmati. Il giorno dopo arrivammo a ZARA, qui era concentrata tutta la divisione. Il generale non prese decisioni, e così d'improvviso la città venne presidiata da poche truppe tedesche che giunsero con qualche carro armato. Dopo tre giorni, il maggiore comandante del nostro battaglione ci riunì; eravamo rimasti uniti circa la metà e, in compagnia di qualche ufficiale ci riarmammo; non era difficile avere armi e uscimmo dalla città.

Ci incontrammo con i partigiani e consegnammo loro le armi e due camion che avevamo con noi. Ci accolsero molto bene, ci assicurarono che ci avrebbero fatto raggiungere FIUME, per poi ripassare con i partigiani italiani che operavano al confine. Passando da una Brigata all'altra, eravamo ormai circa duemila. Arrivammo nei pressi di FIUME verso la metà di ottobre. Questo mese passò tra molti stenti; bisognava aggiustarsi, i partigiani non erano nella possibilità di darci assistenza. Di notte facevamo delle lunghe marce con le guide; dovevamo camminare molto lontani dalla costa e il percorso diventava molto lungo e faticoso. Una mattina, dopo una notte di pioggia e di freddo, ci

trovammo circondati dai tedeschi che, senza nessuno sforzo, ci fecero tutti prigionieri. I partigiani ormai non erano più con noi; per loro eravamo un grande peso e, ricordando che poco tempo prima eravamo loro nemici, ci ripagarono col consegnarci nelle mani dei tedeschi

Era il 17 ottobre 1943. Incominciò la prigionia.

Due giorni dopo, stipati su camion, si parte per destinazione ignota, si parlava di torture e di fucilazioni. Non fu così. Dopo poche ore fummo a TRIESTE. Eravamo malconci, sporchi, barba e capelli lunghi, vestiti a brandelli. Ai piedi io avevo un paio di sandali ricavati da copertoni di auto, avuti in cambio delle mie scarpe da un partigiano. Al nostro passaggio la gente ci chiedeva chi fossimo tanto eravamo malconci. Ci rinchiusero in un fabbricato chiamato "SILOS".

Ci fu di grande aiuto in molti modi la C.R.I. fummo sfamati, puliti e rivestiti. Qui c'erano prigionieri catturati in precedenza e altri ne arrivarono nei giorni seguenti.

Ebbi la fortuna di restarci per un mese circa, si mangiava bene: pasta, pane, frutta, e sigarette.

Tutto questo era opera della gente triestina alla quale dobbiamo molto.

Gli inviti a volerci arruolare con i tedeschi, oppure nei reparti di lavoro, erano continui, era molto facile, saremmo subito stati meglio, e a vent'anni la libertà

(per modo di dire) fa gola a tutti. Ma ormai la scelta dei più era fatta: restammo prigionieri. Al SILOS incontrai un ossolano, Giuseppe BENSI; si decise di restare assieme, ma BENSI con uno stratagemma riuscì a scappare a casa. Divenne poi comandante di una brigata partigiana, col nome di battaglia "BIL" ed operò con tanto onore nell'Ossola. Ci ritrovammo al S. Biagio nel febbraio 1946, ricoverati per sanare le sofferenze della guerra. Nella salute ebbi più fortuna di lui.

Arrivò una mattina sempre al SILOS, con un gruppo di prigionieri, uno vestito meglio degli altri, tutto pulito, con una divisa da Alpino sciatore, cappello con piuma, tutto bianco. Pensai fosse qualche ufficiale, guardai meglio, lo riconobbi; era l'ARIOLA Gustavo di Masera. Era a Novara con me nel 54° fanteria, voleva essere alpino; infatti era un bel ragazzone robusto e forte, proprio il tipo (mi si perdoni l'accostamento) razza Bruno Alpina. Capì in una caserma degli alpini vicino a Trieste e divenne di colpo alpino, anche se solo nella divisa. Arrivammo così al 19 novembre 1943. Al mattino sveglia prestissimo, solita colazione; ci diedero uno zaino dove ci mettemmo degli

indumenti militari. A mezzogiorno via su una tradotta con i finestrini chiusi con reticolati, senza sapere dove eravamo diretti. Scortati da sentinelle armate. Fuori, sulla piazza molti erano venuti con la speranza di poter trovare tra i prigionieri un loro parente, portandosi dietro un fagottino di viveri preparati con tanto sacrificio con la speranza di poterlo dare ad un loro caro. Quante madri piangevano, certamente pensando se avrebbero rivisto i loro figli; mentre noi si pensava: " Chissà se ritornerò, se potrò ancora riabbracciare i miei cari". Io non riabbracciai più la cara mamma.

La tradotta partì subito, sempre senza che noi sapessimo dove si andava. Giorni lunghi, notti insonni, non era possibile

stare tutti sdraiati, eravamo in troppi, nutriti con pane e fette di mortadella di Bologna. Dopo dodici giorni, un mattino freddo e in cui nevicava, guardando dal finestrino vedemmo degli uomini con in testa il colbacco Russo. Chiedemmo: "Dove siamo?"; un triestino che capiva la lingua slava ci riferì che eravamo in Russia Bianca, a Minsk. Erano prigionieri russi.

La notte ci portarono fuori città, ci fecero scendere a terra in un luogo dove non c'era stazione, ma solo qualche binario in più. Le strade erano piene di fango; dopo pochi passi avevamo i piedi fradici e gelati. Arrivammo al campo di concentramento, cintato da tanto filo spinato e con molte sentinelle. Qui c'erano già altri prigionieri. Trascorsero una ventina di giorni. Fummo schedati, numerati, il numero era scritto su una piastrina di legno che serviva per ritirare il rancio e per ogni altro impegno. Cominciò lo smistamento per i vari lavori: chi dovette lavorare per il retrofronte chi nei lavori più svariati. Toccò a me una sorte migliore, col mio mestiere di ciabattino andai in una fabbrica, e chiusa, a riparare scarpe, mentre vicino c'erano quelli che riparavano divise, sempre per i prigionieri. Qui non c'era la possibilità di rimediare qualcosa da mangiare oltre al rancio, che non era certamente abbondante o nutriente, in quanto era composto da una bevanda tipo caffè al mattino, circa un litro di zuppa a mezzogiorno, un pezzo di pane e 20 grammi di margarina al giorno; alla sera una bevanda tipo fior di tiglio. Discreto il trattamento per quanto riguardava la pulizia e riscaldamento. Tanta disciplina, e anche botte, causa un bolzanino volontario S.S. che ci teneva sempre in tensione per la mania di riviste a qualsiasi ora; sapeva che si trafugava qualche pezzo di cuoio o pelle, per rimediare un pezzo di pane (extra) da dividersi con quelli che facevano la corveé che li portava fuori assieme ai rifiuti e ritirava il giorno dopo quel pezzo di pane tanto

desiderato. Chi veniva trovato con qualcosa di trafugato non se la passava tanto bene, oltre ad essere picchiato, veniva privato di pane per tre giorni. Capitò anche a me: mi trovarono un pezzo di pelle e rimasi tre giorni senza pane, un alimento indispensabile. Trascorsero altri mesi e si giunse ad un momento molto critico. Il fronte era ormai vicino, giorno dopo giorno ci accorgemmo che i bombardamenti si avvicinavano sempre più, gli allarmi erano sempre più frequenti, le notti le passavamo nei corridoi vestiti. Il 28 giugno improvvisamente rientrammo al campo. Al mattino seguente, incolonnati, incominciò la ritirata, con viveri d'emergenza da bastare per tre giorni. Vorrei dimenticare tutto.

= Domo 26.01.1986 =

Riprendo dopo 40 anni questo mio scritto; proseguendo nel ricordo di quel periodo della mia vita che fu certamente il più brutto e il più doloroso. A distanza di 40 anni rimane ancora sempre vivo questo triste ricordo. In esempio: mi accade frequente che la notte in sogno, mi trovo perseguitato e costretto a scappare per non essere di nuovo internato nei campi di concentramento, e la mia corsa finisce sempre con un brusco risveglio.

= 29 giugno 1944 =

Per i tedeschi era ormai incominciata la ritirata. Le truppe russe erano vicine. Fu così che anche noi incolonnati a piedi, ben scortati da guardie tedesche, incominciammo la lunga marcia da MINSK, percorrendo sentieri lontani dalle vie di comunicazione più importanti e passando per le campagne camminando per lo più di notte e sostando nei boschi di giorno. Percorremmo più di 500 Km. impiegando un mese circa, con scarpe tutte rotte sfiniti nel fisico, mal nutriti (il cibo consisteva, quando c'era, in un pane secco, una specie della nostra galletta, con qualche cubetto di margarina o marmellata). Non portavamo nulla per non ridurre le possibilità di farcela a continuare il cammino, stando il più possibile nel gruppo. Era purtroppo destino che chi si accasciava a terra, perchè non ce la faceva più, non fosse abbandonato vivo: l'ultima guardia della colonna con un colpo alla nuca finiva l'esistenza del poveretto che rimaneva insepolto e abbandonato senza che

nessuno potesse chiedersi chi fosse o come si chiamasse, diventando così uno dei tanti dispersi.

Dopo tanto camminare giungemmo ai confini con la Lituania. Qui operavano partigiani Polacchi. Un mattino all'improvviso, udimmo degli spari; rimasero uccise guardie tedesche, altre si arresero, (pare fossero poi fucilate in seguito) e così ci trovammo liberi, non più incolonnati e senza guardie armate attorno. Rivedo ancora oggi quei partigiani polacchi in uniforme, a cavallo, e ben armati. Era ormai da qualche giorno che notavamo in lontananza delle persone a cavallo, ben lontani dal pensare che fossero partigiani che stavano esplorando la zona aspettando il momento più opportuno per liberarci. E' bene ricordare che della colonna facevano parte prigionieri di tante nazioni, e certamente in numero molto minore anche dei Polacchi; c'erano Francesi, Rumeni, Ungheresi e Slavi, e di altre nazionalità.

Per prima cosa ci divisero per nazionalità. Un ufficiale che parlava benissimo l'italiano ci fece un bel discorso; portò il saluto dei partigiani italiani, ci informò su tutto l'andamento al fronte. Noi eravamo ormai liberi, ci disse, bisognava pazientare ancora qualche giorno. L'armata rossa era alle porte, avrebbero pensato loro alla possibilità del nostro rientro in patria. I partigiani non potevano tenerci, combattevano nelle retrovie del fronte tedesco. Ci accompagnarono in un bosco vicino; dei civili ci portarono del cibo. L'ufficiale ci salutò, montò a cavallo e sparì. Passarono così due giorni. I tedeschi indietreggiavano, portando con sé tutto quanto era possibile: treni merci stracolmi di merci e armi, camion che facevano la spola avanti e indietro per il servizio del fronte. Il cannone e altre armi non avevano sosta, spari continui con qualche apparizione di aerei da bombardamento. Non subimmo nulla; quel posto era stato scelto a dovere per metterci al riparo dal passaggio del fronte, con tutte le sue distruzioni. Arrivarono i tanto attesi russi, accompagnati da una moltitudine di persone proprio come si vede in certi films, gente con carretti a mano che trasportavano masserizie; bambini, donne, vecchi, animali di ogni specie. Rammento un carro trainato da un cavallo che trasportava dei maiali, potevano anche essere animali da macellare all'occorrenza, magari anche per l'esercito.

I Russi ci fecero un'accoglienza poco rassicurante; ci accorgemmo subito che davamo solo fastidio, presi come erano dal grande impegno per rifornire il fronte, e pensare a tutti quei civili che erano pur sempre i padroni di casa. Noi invece eravamo gli invasori perchè fino a poco tempo prima le nostre divisioni occuparono le loro terre e le loro

case. Quindi era comprensibile quel loro atteggiamento nei nostri confronti. Ci invitarono a stare uniti, a non disperderci, a camminare a ritroso per essere poi raccolti in campi di smistamento, sempre con la grande speranza di un possibile rimpatrio. A piedi e con mezzi di fortuna rifacemmo il cammino verso il punto di partenza. Fu uno dei periodi forse più duri. Nessuno si curò di noi, si mangiava quello che si poteva trovare, nulla di organizzato, sempre indietro, fuori dalle strade per non infastidire chi le percorreva verso il fronte, (unica differenza era che non avevamo più guardie). Pur nel grande disagio e con l'aumentare delle sofferenze era già molto. Potevamo fermarci o camminare senza essere più comandati o magari fucilati. Passarono così alcuni giorni. Durante questo peregrinare mi trovai un giorno con un altro gruppo di italiani a sostare nei pressi di due piccole baite, dove era nostra intenzione riposare e passare la notte in qualche modo. Vicino c'era un gruppo di militari russi; anch'essi facevano una sosta per poi proseguire per il fronte. La "Vodka" non gli mancava e fu così che di colpo sentimmo degli ubriachi che litigavano fra loro. Non capimmo niente finché due di loro arrivarono vicino a noi e con tono minaccioso e con le armi spianate ci fecero addossare al muro e ci invitarono a vuotare le tasche. Si può immaginare quello che poteva ancora esserci, qualche immaginetta, qualche fotografia dei familiari. Il tono degli ubriachi divenne sempre più minaccioso, si pensò che l'ora per noi era ormai giunta. Per fortuna a qualcuno di noi uscì dalle tasche una lametta da barba, cosa da nulla se non fosse che quella lametta era marcata "TRETETE". Certamente tanti le ricorderanno: sulla bustina vi erano tre volti di belle ragazze. I Russi si attardarono a contemplare quelle tre belle ragazze. Passò così qualche minuto, e bastò perché un ufficiale russo accortosi di quanto stava per accadere, intervenne prontamente disarmando i due ubriachi e invitandoci a cambiare posto. Non c'era certamente bisogno di dircelo. Non sapremo mai quale fosse realmente l'intenzione dei due Russi. Passato così il grosso del fronte, tornammo indietro, anche con camion, giungendo inaspettatamente ancora a MINSK da dove eravamo partiti un mese e mezzo prima, prigionieri dei tedeschi. Ora prigionieri dei Russi. Ci accorgemmo di essere passati, per così dire, dalla padella alla brace. Incominciò un lungo calvario, ben più duro del primo. Ci trovammo internati nel campo di MINSK e nella baracca in compagnia di militari di altre nazioni, compresi quei tedeschi che fino a poco tempo prima ci tenevano prigionieri e ci frustavano, per non dire il peggio a chi toccò. Non durò più di due o tre giorni, i russi capirono che non era possibile questa convivenza con i nostri ex carcerieri.

Fu subito molto dura: tre giorni senza cibo e senza acqua.

Finalmente ci chiamarono per la distribuzione del cibo; si andò in tre con un pezzo di coperta e un telo. nella baracca eravamo una sessantina circa. La fame ci faceva pensare a chi sa che cosa, si mangia, ma che tristezza, che delusione!

Il russo facendosi capire ci chiese quanti eravamo, fece subito il conto. Apriamo telo e coperta: quattro pagnotte e un pacchetto di zucchero. Aspettiamo ancora, e il russo ci fa capire che era tutto quello che ci poteva dare. Tornammo alla baracca; i compagni addossati al reticolato in attesa del cibo; non credettero, pensarono che ci eravamo prima serviti noi. Ci fu una discussione, (ma credetelo, nessuno in un momento così delicato può pensare di approfittarsi di un solo pezzetto di pane se non gli spetta) ci contammo, facemmo i conti: una pagnotta in 16 persone e tre zollette di zucchero a testa. Fu un silenzio quasi di contemplazione! Si fecero le razioni poi le razioni in fila e si fece la conta a chi toccava la prima e così via...Non si arrivò neanche al terzo che il primo aveva già finito tutto. Dopo qualche ora ci chiamarono di nuovo; si sperava ancora magari solo una zuppa di patate e rape. Ma altra illusione! C'era solo un mastello di legno con dentro una tiepida bevanda chiamata "CIAI" simile al The. Per quel giorno basta. A sera di nuovo sul tavolaccio, senza coperta né paglia. A questo punto bisogna comprendere una cosa: non penso che i Russi l'abbiano fatto per castigarci o punirci per quello che eravamo stati (per loro eravamo prigionieri di guerra e non ex prigionieri tedeschi) ma soltanto per la circostanza del momento, ed è comprensibile; dovevano pensare al rifornimento del fronte ed anche loro non è che abbondassero di cibo. In seguito vidi più d'una volta i militari russi mangiare lo stesso cibo dei prigionieri, e non certo perchè era buono ma solo perchè non avevano altro. Passarono dei giorni poi con una tradotta ci portarono in un altro campo, a "TAMBOV" un campo molto vasto, costruito in una foresta, lontano parecchi chilometri dai centri abitati. Il treno si fermava solo per il servizio del campo. Fu una brutta impressione: le baracche erano solo terra e per entrarvi si scendevano quattro o cinque gradini. Erano costruite con tronchi di legno sovrapposti uno all'altro; in ugual maniera era costruito il tetto poi ricoperto di terra per essere meglio riparati dal freddo; con un finestrino in alto per far entrare un pò di luce. Due ripiani sovrapposti ai lati formavano il tavolaccio per sdraiarsi. Qualcuno disse che qual campo era servito anche per un concentramento militare russo. Era molto vasto, pare potesse contenere fino a 12 mila prigionieri. Naturalmente queste baracche o tunnel

erano isolate da reticolati in modo che nessuno potesse uscire o incontrarsi con altri prigionieri. Ce n'erano di tante nazioni, però eravamo separati per nazionalità. Qui si stava veramente male; mancava tutto, persino l'acqua. Quindi vuol dire sporcizia, malattie, arsure, pidocchi, cimici ecc...ecc... Scarso e cattivo il cibo: zuppa di crauti, patate, miglio, granoturco, cavoli, cetrioli. Non v'era orario per mangiare, si faceva a turno; poteva capitare di mangiare una razione d'una specie di caffè alle 11, e poi niente fino a sera poi ancora qualcosa a notte, magari un pezzo di pane nero molto amaro, non so con quale farina fosse fatto. Il rifornimento dell'acqua veniva fatto con dei carretti con sopra un barilotto di legno. Sei prigionieri per carretto e in fila per un paio di Km, sei o sette carretti per volta per raggiungere un piccolo fiume. Si riempivano i barilotti e poi si ritornava passando per un sentiero molto scomodo, pieno di fosse e sassi, che rendeva faticoso questo lavoro, specialmente per chi era mal nutrito e senza energie. Con la neve, al posto del carretto c'erano le slitte; ed era ancora peggio. Mal vestiti e col passare del tempo sempre più deboli arrivammo all'inverno del 1944, e si sa che l'inverno in Russia è molto rigido. Ecco cosa capitò ad una corvée uscita per il rifornimento dell'acqua. Nel pomeriggio, quando erano fuori, d'improvviso soffiò un forte vento che spazzava via la neve da una parte per ammucciarla dall'altra; la pista sparì d'improvviso, i nostri faticarono molto per rientrare al campo dove arrivarono a notte ormai inoltrata sfiniti, inzuppati dalla tormenta e pieni di freddo. Zuppa non ce n'era più; nulla c'era di caldo per ristorarli un po'. Non rientrarono nelle baracche per la notte ma rimasero in una baracca vicino alla cucina con la speranza di avere da un momento all'altro qualcosa da mangiare. Non fu così. Al mattino più di metà erano morti per il freddo, la fame e gli stenti. Cominciò la dissenteria, una cosa molto brutta, sarebbe meglio non pensarci, ma qualcuno deve pur scrivere queste testimonianze, quanto può e deve sopportare un prigioniero in un campo di concentramento. Basti pensare che i servizi erano soltanto delle fosse scavate vicino alle baracche profonde circa un metro e mezzo, e lunghe due o tre metri. Due stanghe di legno servivano per protezione, per non finirci dentro, una serviva come sedile e l'altra un po' più in alto serviva per appoggiarsi. Sfiniti e senza energie anche il recarsi fuori dalle baracche diventava uno sforzo molto pesante; qualcuno non arrivava in tempo, allora erano guai, non c'era acqua per lavarsi (l'acqua era custodita in botti di legno vicino alle cucine, lì c'erano le guardie e nessuno poteva avvicinarsi) si rimediava con qualche pezzo d'indumento lasciato da quelli che s'erano

addormentati per sempre. Potete immaginare il resto. Mi ammalai di pleure ed ebbi la fortuna (per modo di dire) di essere portato all'ospedale di "KIRSANOV". Si era ormai alla fine di novembre del '44, faceva freddo. Arrivai all'ospedale assieme ad altri prigionieri, non tutti italiani. Qui eravamo di nuovo di nazionalità diversa. La febbre, il dolore, le poche energie rimaste erano la sola nostra compagnia. Eravamo in una fattoria, per necessità trasformata in ospedale per prigionieri di guerra. Qui giungevano ammalati anche da altri campi, non solo da "TAMBOV". Di nuovo reticolati e guardie. Fui portato in uno stanzone con una ventina di altri compagni di sventura. In questo locale non c'erano brande o letti, ma ancora il solito tavolaccio però stavolta con pagliericcio e coperte. C'era una piccola finestra da dove entrava un po' di luce e si era al pianterreno. Si seppe in seguito che era riservato ai prigionieri ritenuti più gravi , e quindi sarebbero rimasti lì poco tempo. Mi feci tanto coraggio e cercai sempre di far vedere che ero capace di reggermi in piedi, così mi passarono al piano superiore. Qui c'erano le brande di legno, quelle che si aprono a cavalletto; si dormiva con pagliericcio e coperte, non più sul tavolaccio addossati l'uno sull'altro. Pareva di aver fatto un passo avanti importante. Medici e infermieri erano donne; ci curavano con polverine contenute in piccole bustine di carta; non so se quelle medicine fossero uguali per tutti, ma le bustine erano identiche. Mi curarono applicandomi sulle spalle e sul petto dei bicchieri di vetro all'interno dei quali una fiammella creava un vuoto d'aria, e appoggiati sul corpo a ventosa, aspiravano del liquido. Una mattina passò l'infermiere (un prigioniero), mi credette morto e mi tirò la coperta sul volto, pronto per essere portato fuori.(Questo me lo riferirono i miei compagni). Si accorsero solo più tardi che respiravo ancora e così continuò il calvario. Si arriva spesso, quando si hanno tante sofferenze da sopportare, ad accettare la morte che pone fine a tutto come una liberazione. Non mi rassegnai mai, aiutato sempre da tanta fede e speranza di riuscire a farcela, ed infatti fu così. Cominciai ad alzarmi, a fare qualche passo; volevo a tutti i costi restare in vita perchè erano troppi i morti che ogni giorno venivano sepolti. Volevo scendere al piano inferiore per guardare fuori dalla porta e respirare aria pulita, ma bisognava scendere le scale e non ce la feci. Passarono ancora un po' di giorni, riprovai e giunsi piano piano fuori dalla porta : era freddo, mi ero messo sulle spalle una coperta e mi coprii tutto lasciando liberi solo gli occhi. C'era un bel sole, feci ancora qualche passo appoggiandomi al muro. Addossata al muro c'era anche una piccola baracca di legno simile ai nostri pollai. Mi avvicinai incuriosito sperando di

trovarvi chissà cosa, scostai un pochino la porta e vidi in un momento un orrendo spettacolo : ammassati l'uno sull'altro c'erano una decina di cadaveri tutti spogliati, sembravano scheletri ricoperti di pelle, (del resto eravamo tutti in quelle condizioni). Usavano fare anche una sommaria autopsia, sempre i medici russi, e vidi così che i corpi erano stati aperti dal ventre verso il petto, e poi richiusi con un pezzo di benda che passava in due fori, uno per parte chiudendo poi con due nodi e basta. Mi tremavano le gambe al punto che stentai non poco a ritornare alla porta , che era poi tre o quattro metri più in là. Non ce la feci a fare le scale, mi aiutarono e arrivato in branda, non mi mossi più per qualche giorno. Quello che avevo visto fu un altro motivo che mi spinse a voler sopravvivere ad ogni costo; ebbi paura di fare quella stessa fine. Il fisico era molto debole, le ginocchia diventavano sempre più grosse, gli occhi scuri e profondi, le orecchie più sottili e trasparenti, le dita delle mani sembravano sempre più lunghe e sottili, il peso variava dai 30 ai 40 kg , la pelle si era fatta scura e rigida, non si riusciva neanche a pizzicarla tanto era secca. D'improvviso il corso della malattia mutò, mi sentii meglio, riuscivo a mangiare tutto quello che ci davano, zuppa di patate e cavoli, cetrioli e granoturco, carote e miglio, minestre di soia e naturalmente sempre patate; poi la sera due o tre volte la settimana davano della frutta secca cotta, non era certo tanto gradevole, ma era già qualcosa di buono. Il pane era purtroppo sempre molto cattivo, era amaro, non so con che farina fosse fatto; c'eravamo abituati a quel sapore e la fame faceva il resto per cui ci sembrava persino buono. Anche qui mancava l'acqua, la botte di scorta era in fondo al cortile e chi non era in grado di raggiungerla ne rimaneva senza; sembra incredibile quanto poco importava dei compagni bisognosi, in quei momenti, uno cercava di aggiustarsi come ne era capace e non pensava agli altri. Fu proprio qui, in questo ospedale, che un povero compagno rumeno colpito da dissenteria e pleurite, non riuscendo più a sopportare l'arsura che gli chiudeva la gola, immerse la faccia nel mastello degli escrementi, bevve e morì.

Quando riuscii a camminare meglio, mi portarono un giorno a fare il bagno in un locale freddo, riscaldato solo dal fuoco che scoppiettava sotto i recipienti dell'acqua. Un piccolo mastello di legno, tre prigionieri insieme a tre elmetti d'acqua (l'elmetto serviva da mestolo per distribuire l'acqua calda). Bisognava lavarsi tutti insieme, prima la faccia poi il resto, c'era sempre uno più svelto, cosicché gli altri ne subivano le conseguenze..... ci rivestivano con abiti disinfettati e si ritornava in branda. Passò altro tempo. Pian piano

stavo riprendendomi, e fu così che mi trasferirono in una stanza dall'altra parte del fabbricato. Qui trovai una sorpresa : c'erano solo italiani; in maggior parte non provenienti dai lager nazisti, ma prigionieri di guerra catturati dai russi durante i combattimenti. Vi giunsero non come ammalati, ma come addetti ai servizi dell'ospedale. Forse agli italiani era stato riservato un trattamento particolare, magari anche meritato, visto che erano impiegati in cucina a cucinare zuppe di patate e cavoli. Invece per il servizio pulizia dei cessi e altro c'erano i tedeschi. Il servizio di sepoltura dei cadaveri era affidato ai prigionieri dei quali non ho mai capito la nazionalità; dormivano in un locale al pianterreno, il più brutto, doveva certamente essere la stalla, non parlavano mai con nessuno, quando uscivano erano sempre accompagnati da guardie. Dopo qualche giorno mi chiesero se volevo andare in cucina a pelar patate e a lavare le marmitte. Aspettavo solo quello, finalmente avrei mangiato, avrei avuto l'acqua e il fuoco per riscaldarmi. Andai con contentezza ed entusiasmo; mi fecero pelar patate fino a mezzo giorno, poi mi diedero le marmitte da pulire. A questo punto successe un episodio che per poco non mi costò la vita. Presi le marmitte da lavare, sul fondo si era formato un deposito di miglio e farina appiccicatosi durante la cottura, non potevo certamente buttarlo via, con tutta la mia fame arretrata; mi misi a mangiare con avidità e ne mangiai talmente tanta che non potevo più piegarmi. Passai una notte stando in piedi, lo stomaco non era più abituato a simili sforzi e non riuscivo a liberarmi, sudavo, avevo freddo, mi sembrava che da un momento all'altro sarebbe giunta la fine. Era il colmo aver sopportato tanta fame per poi morire per avere mangiato troppo. Per fortuna che il lavoro in cucina era a turni, quindi a giorni alterni, riuscii a superare quel terribile momento, se non ce l'avessi fatta non sarei mai più tornato in cucina, ne sarebbe andato un altro. Incominciai a normalizzarmi, a riprendere qualche kg nel peso, a riprendere piano piano energia, sopportando così in po' meglio il peso della lunga prigionia. Finì l'inverno; la primavera, anche se tardò, portò buon umore a chi aveva riacquistato in buona parte la salute, Non certamente fu così per quelli che purtroppo in numero sempre maggiore lasciavano, su un carretto oppure su una slitta, l'ospedale per essere sepolti in fosse comuni lontano dall'ospedale. Non seppi mai dove li portavano a seppellire. Durante l'inverno morirono tanti italiani, di molti non si seppe neanche il nome, perchè non risultavano tra i ricoverati. Chi viveva un po' più a lungo faceva in tempo a dare le proprie generalità, non tutti ci riuscivano. Ne arrivavano

tutte le settimane, ma la maggior parte ripartiva su quel carretto o su quella slitta. Pochi erano quelli che, ritenuti guariti, ripartivano per il campo.

Passò anche l'estate, si vedevano i russi gioire per la vittoria riportata, e naturalmente anche noi, perché era stato sconfitto il nazifascismo ma soprattutto perché aumentavano la speranza e la certezza che saremmo presto ritornati alle nostre case. Ci sembrava che fossero più vicine, solo una anno prima erano così lontane da sembrarci addirittura irraggiungibili. La voglia di tornare a casa era così grande che il tempo pareva non passare mai. Una mattina di settembre del 1945 arrivò un ufficiale russo, fece l'adunata di tutti i prigionieri che erano capaci di camminare e fece mettere in disparte i tedeschi. Fecero un controllo della nazionalità di appartenenza, poi in fretta, ci portarono alla fermata del treno. Si salì non più su vagoni chiusi ma aperti, e si rientrò al campo di TAMBOV. Purtroppo gli ammalati rimasero in quell'ospedale, rimasero anche italiani.

Al campo di TAMBOV fervevano i preparativi per il rimpatrio, rimanendovi i tedeschi. Improvvisamente si ritrovarono energie nuove, le facce si fecero più allegre; di colpo ci sembrò di dimenticare il triste passato, si trovava persino l'acqua per tutti per pulirsi. Abiti più puliti e disinfettanti, che erano poi resti di divise militari per lo più tedesche, ma anche polacche, ungheresi, italiane. Iniziò così il rientro, divisi per nazionalità anche se facenti parte della stessa tradotta. La schiera degli italiani durante l'inverno si era assottigliata molto, direi più della metà, eravamo infatti circa novecento i rimpatriandi, contro i 1850 prigionieri dell'estate 1944.

Il viaggio di ritorno durò molto tempo; anche troppo. Partimmo ai primi di settembre e arrivammo a Pescantina vicino Verona, solo in novembre. Si andava avanti magari per un centinaio di Km. poi si sostava per parecchi giorni e magari si tornava anche indietro a causa del grande traffico ferroviario per il trasporto di materiale bellico e per i rifornimenti alle numerose truppe che presidiavano la vasta zona occupata dai russi, dai Balcani alla Germania, alla Polonia, e anche a causa di tutti i prigionieri che si smistavano nelle diverse nazioni, ed alle tradotte dei prigionieri tedeschi che viaggiavano in senso inverso al nostro.

Nelle stazioni vi erano dei grandi depositi di armi grosse e piccole, compresi carri armati, camion, camionette, macchine e un'infinità di biciclette, tutta merce che era diretta in Russia.

chi
te
no
e
a
n
i

Fu anche per questi motivi che impiegammo quasi sessanta giorni per il rientro. Vi erano ancora parecchi cadaveri di militari tedeschi lungo le scarpate della ferrovia, e sui vagoni fermi nei pressi di stazioni, o smistamenti ferroviari.

Fu un viaggio che durò molto, ma non era più verso l'ignoto, quel poco che si percorreva ci portava verso casa, verso l'Italia. Chi ne è stato lontano, specialmente per questi motivi; ha imparato il vero significato di Patria.

Dai vagoni aperti potevamo scendere, non c'erano più le sentinelle, ma solo i responsabili della tradotta; e quelli che ci rifornivano come potevano di viveri. Il cibo non era più un grande problema, poiché con i vagoni aperti e le soste molto lunghe, anche di intere giornate, si poteva rimediare sempre qualcosa. Trovammo un vagone carico di farina bianca, fermo poco lontano da noi; un compagno più robusto di tanti altri, se ne caricò un sacco sulle spalle, e aiutato da altri, lo trasportò tutto sul nostro vagone, con un po' d'acqua e sale facevamo una polentina che sembrava anche buona.

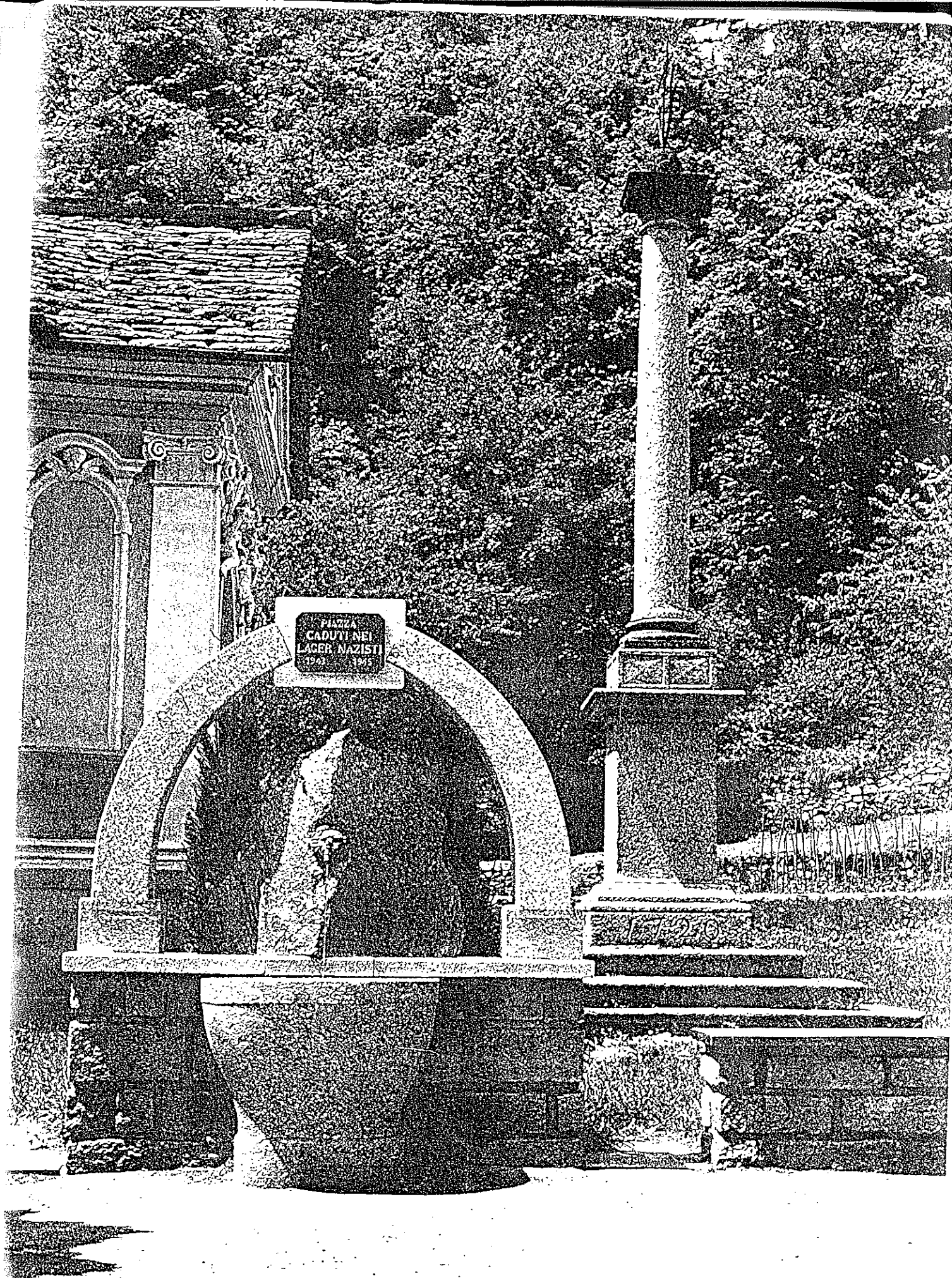
Ad un certo punto ci accorgemmo che i russi non c'erano più.

In una stazione vicina ci accorgemmo subito che eravamo passati con gli Americani, cambiammo tradotta, ci diedero cibi in scatola e sigarette. Il pomeriggio ci fu una disinfezione con una polvere spruzzata con aria compressa. Poi via di nuovo. Due giorni dopo fummo a Verona e poi finalmente a casa. Il lungo calvario era finito. Ma in noi resterà sempre il triste ricordo dei compagni lasciati nei campi di concentramento, e non si saprà mai dove sono sepolti e come sono sepolti, e chiedendoci ancora adesso; a che cosa servono le guerre.

Questa non è soltanto la mia storia, ma la storia di tanti militari prigionieri in campi di concentramento.

Termino ricordando il motto degli ex internati:

"Mai più reticolati nel mondo".



PIAZZA
CADUTI NEI
LAGER NAZISTI
1943-1945

1943-1945

Hanno collaborato:

Gli alunni delle scuole elementari di Premia:

BARBETTA Simona
DE PALMA Marina
FORNI Davide
GASPARI Davide
PARIANOTTI Azeglio
SBORGIA Eugenio
MARTINETTI Nicola
PEDROLI Felice
RIGONI Andrea
BERNARDI Monica
DAFFARA Andrea
DRESCO Daniele
FORNI Daniele
ROVINA Davide
PENNATI Linda
MADER Cinzia
PEDROLI Mariella
PENNATI Daniele
RUBELDI Laura
TRIVELLI Elena

Le maestre:

CURTI Milena
RUSSO Maria
SCILLIGO Antonella
SETTI Augusta

Per la battitura dei testi:

GIBONI Anna
LOCATELLI Stefania

Per il coordinamento:

GASPARI Alfredo
GASPARI Mariangela
MADER Oscar
SETTI Augusta

*Si ringrazia inoltre tutti coloro che hanno fornito
testimonianze, documenti e materiale vario
componenti preziosi di questa ricerca.*